



Napoli: terremoto comando capitalistico e sovversione sociale

**A cura del
Centro di Documentazione A. R. N.
di Napoli**

Napoli: terremoto
comando capitalistico
e sovversione sociale

Proprietà letteraria riservata

Foto di: LUCIANO FERRARA
Suppl. a Primo Maggio N. 14

La Tipografia Di D. Oliva - Via M. Melloni, 42 - Tel. 454205 - Napoli

Sul terremoto del 23 novembre '80 si sono già scritte molte cose, già sono decine i convegni svolti, le tavole rotonde, gli incontri pubblici.

Sembra che l'intero ceto politico italiano abbia scatenato un « battage » propagandistico dove concetti come « emergenza », « ricostruzione » rimbalzano da un tavolo ad un altro, da una colonna di giornale ad un'altra.

L'opuscolo che presentiamo ha un taglio diverso da quelli finora pubblicati (vedi quello del Mattino e quello del quotidiano Lotta Continua); ci interessa fornire una chiave di lettura ai compagni e ai proletari per leggere una vicenda che ha svelato in maniera eclatante il volto dello stato del capitale.

Il fascicolo che abbiamo approntato non si limita alla denuncia dei « ritardi », delle « carenze » il nostro intento è quello di arricchire il lavoro politico teso all'agitazione, alla controinformazione e all'organizzazione autonoma dei proletari.

I compagni del Centro di Documentazione A.R.N. di Napoli

Via S. Biagio dei Librai, 39

PER UN PUNTO DI VISTA COMUNISTA SUL TERREMOTO DEL 23 NOVEMBRE

Tutta la zona colpita dal sisma (Irpinia-zone interne del Salernitano-Potenza) insieme a Napoli e la sua area metropolitana saranno interessate da grossi interventi statali; ristrutturazione tra le più varie del tessuto produttivo si intrecceranno con grossi movimenti urbanistici e territoriali facendo mutare profondamente l'impianto economico e strutturale di queste zone.

Nei giorni subito il 23 novembre, milioni di italiani hanno imparato i nomi dei comuni da sempre sconosciuti.

La televisione e la stampa hanno portato in ogni casa le immagini crude della più grande tragedia del popolo meridionale.

I criminali « ritardi » nei soccorsi (ritardi che hanno provocato migliaia di morti in più); le colonne di viveri e vestiario pilotate prima nei colleggi elettorali dei vari boss democristiani; gli « errori » tremendi nel pianificare e nel distribuire equamente l'enorme mole di aiuti arrivati, sono questi gli aspetti più macroscopici di un'organizzazione statale che non ha garantito minimamente la vita umana.

Altro che le baggianate sulla « Protezione Civile » e il pianto ipocrita del bonzo — Pertini —.

Un popolo quello delle zone terremotate da sempre relegato ai margini della vita economica, a cui lo stato ha saputo offrire solo la strada dell'emigrazione forzata o le briciole di quote di assistenza distribuite dalle cosche clientelari democristiane.

Questo popolo a cui le immagini dell'uomo con la valigia di cartone sulle spalle appartengono alla propria quotidianità e non ad una iconografia passata, sta vivendo una tragica esperienza che se può essere paragonata a quella del Friuli o del Belice mantiene delle specificità che derivano dall'essere interni ad una contraddizione capitalistica: il sottosviluppo meridionale.

SULLA QUESTIONE DEL VOLONTARIATO:

Nei giorni successivi al sisma si è sviluppato in tutta Italia un forte afflusso di volontari che si sono diretti nelle zone più colpite.

Questo movimento non è riducibile ad una definizione precisa ma rappresenta notevoli differenze al suo interno sia rispetto ai compiti e sia nel rapporto con le istituzioni.

Di fronte a questo movimento lo stato si è mosso con notevole intelligenza mantenendo un atteggiamento diversificato.

Nei confronti di quei volontari che davanti ad uno scenario di rovine e di lutti hanno praticamente esautorato i responsabili del potere locale e si sono posti come punto di aggregazione per i proletari contro la arroganza e le disparità sono stati cacciati e denunciati.

Le decine e decine di fogli di via ai compagni romani di Radio Onda Rossa, ai compagni cacciati da San Andrea di Conza, da Calitri e da altri centri sono l'esempio lampante del metodo usato dai Prefetti e dai Carabinieri.

La stampa ha pompato ed esorcizzato casi come quello di alcuni operai in cassa integrazione della FIAT di Torino che si sono recati sulle zone terremotate, ma ha taciuto per poi criminalizzare quei compagni che in piena autonomia tecnica hanno aiutato le popolazioni senza però abbandonare la denuncia politica dello stato e dei responsabili della strage e il lavoro tendente ad organizzare i proletari sui loro bisogni.

Molti gruppi di volontari hanno dovuto subire decisioni che mortificando le loro scelte d'intervento ed il loro potenziale operativo, li sacrificavano alla mafia degli appalti. In altre parole si è offerto loro il ruolo di braccio esecutivo di decisioni sulle quali non dovevano cercare d'influire.

E' chiaro che organizzazioni come le strutture del Sindacato, l'ARCI, la CARITAS, Comunione e Liberazione hanno avuto un trattamento privilegiato (destinazioni immediate, continuo rifornimento di vettovaglie, mezzi di trasporto) che impone loro una capacità operativa e quindi di rappresentazione politica che, ad esempio, un gruppo di compagni di una piazza o di una scuola di una qualsiasi parte d'Italia non avevano.

Ciò non significa che lo stato sia riuscito a zittire tutte le voci di dissenso, infatti anche alla manifestazione del 1 gennaio a Lioni, nonostante la discesa in massa dei servizi d'ordine di Firenze e Bologna del P.C.I., gruppi di compagni e di settori di proletari hanno manifestato contro lo strapotere D.C., la mafia e lo strumentalismo del P.C.I.

Su questi argomenti la etereogenità ed anche i limiti politici di un certo tipo di volontariato che può prefigurarsi anche da sostegno allo stato o meglio può evidenziare ritardi e carenze nell'opera dello stato.

SU NAPOLI:

Per una scelta che deriva dalla nostra militanza a Napoli questo opuscolo si soffermerà su aspetti più contingenti ai problemi che il terremoto ha posto nell'area metropolitana napoletana, problemi che sono diversi da quelli delle zone interne.

Questa diversità nasce da una diversa composizione di classe tra città e zone interne e da una diversità di progetti capitalistici che hanno tempi e modi di attuazione differenti.

Certamente non tutti i piani di ristrutturazione e di riconversione nascono sul terremoto del 23 novembre ma esistono un « ventaglio » di progetti che avranno delle accelerate e delle forzature dalla situazione venutasi a creare dopo il sisma.

Non è un caso che un esercito di progettisti, di enti di ricerca, di centri studi, di istituti universitari si sono lanciati in un « orgia » di proposte e di « consigli » al potere « ufficiale », una testimonianza quindi dell'interesse del capitale affinché la cosiddetta « ricostruzione » marci in una direzione che consenta che il ciclo di accumulazione capitalistica non si fermi ma che si aprino nuove forme di valorizzazione per il capitale. A Napoli il terremoto ha provocato un numero di morti relativamente « piccolo » ma ha acutizzato lo stato di degrado, di fatiscenza e di condizioni socio-sanitarie in cui il proletariato versa da sempre.

Ci interessa cogliere subito un dato, nelle prime ore dopo il sisma mentre il terrore imperversava per la città, i detenuti del carcere di Poggioreale chiusi nelle celle e di fronte alla fuga degli agenti di custodia, si sono ribellati ed hanno dato vita ad una grossa rivolta (episodio questo che si è ripetuto anche una seconda volta).

Trascurando per un attimo la morte di tre detenuti, uccisi da un regolamento di conti interno alle leggi e ai codici di comportamento della Nuova Camorra, evidenziamo il desiderio di libertà di uscire dalle gabbie, che si è manifestato per oltre tre giorni.

Nonostante la repressione, le migliaia di colpi di mitra sparati dai carabinieri e i brutali pestaggi.

Dopo i primi giorni in cui circa un milione di persone ha vissuto praticamente all'aperto (nelle piazze, nei parchi, sulle autostrade, nelle auto) è iniziato il prendere corpo dei reali danni che il sisma ha causato a Napoli.

Si è subito delineato uno scenario di crolli, lesioni, di sgombri di interi rioni, degno della peggiore « letteratura della miseria ».

I circa 130.000 senza-tetto si sono riversati nelle scuole, negli alberghi, nei vagoni ferroviari, nelle navi ferme al porto mentre gli Uffici Tecnici del Comune e dei Vigili del Fuoco iniziavano la « bagarre » delle perizie. Queste perizie sono state pilotate: nei quartieri (quelli del centro storico) dove le grosse immobiliari hanno puntato i loro interessi le perizie hanno dichiarato inagibili anche case che hanno bisogno di una semplice « risanata » dove invece il dichiarare inagibile avrebbe significato trovare una sistemazione immediata agli inquilini si è tergiversato.

Se queste cose è avvenuta la strage di Piazza Carlo III, ossia il crollo dello squallido « Albergo dei Poveri » un casermone settecentesco detto il « serraglio ».

A fronte di questa situazione si è dato vita al progetto di deportazione dei proletari sul litorale domizio a circa 70 Km da Napoli. In un villaggio turistico costruito con criteri di « seconda casa », privo di collegamenti idonei con Napoli, senza servizi (scuole, farmacie, ospedale, spacci alimentari, acqua potabile in tutte le ore del giorno) si sono trasferite migliaia di famiglie.

Queste famiglie sono quelle restate al di fuori del movimento di occupazione delle case e che erano accampate nelle scuole poi sgombrate forzatamente dalla polizia.

Chi ha rifiutato di recarsi a Baia Domizia si è organizzato occupando le case della « 167 » a Secondigliano, le case a Piscinola, a Volla, al Frullone e quelle dello speculatore edile « Sagliocco » al Vomero.

Se il potere si illudeva di procedere alla deportazione dei proletari dal centro storico di Napoli per dare vita alla realizzazione pratica del mastodontico « Centro Direzionale », questa illusione si sta scontrando con una tenace resistenza proletaria.

Il movimento di occupazione di case nato spontaneamente (non a caso sono state occupate gli stabili della « 167 », cioè degli orrendi casermoni situati all'estrema periferia della città e non invece le circa 60.000 case tenute sfitte dalle grosse immobiliari) sconta dei limiti politici derivanti dalla stessa condizione abitativa vissuta dai proletari antecedente al sisma del 23 novembre.

La stragrande maggioranza di occupanti sono famiglie che non hanno reddito fisso (quindi non entrano nemmeno negli elenchi degli assegnatari IACP), famiglie che coabitavano da anni, che vivevano nelle baracche o negli umidi « bassi » del centro.

Per questi proletari anche le « celle » delle case « 167 » di Secondigliano sono un bene « prezioso », ciò determina una contraddizione nella lotta, nel senso che al potere conviene che i proletari siano spinti verso la periferia estrema della città, in abitazioni raccolte in quartieri ben circoscritti e lontani dai centri decisionali del potere e dell'economia cittadina.

Con questo non vogliamo dire che queste occupazione siano negative ma sottolineare che la rottura dei meccanismi di comando e un reale antagonismo si estende in maniera maggiore se si colpiscono le proprietà delle immobiliari e se la presenza dei proletari non diminuisce drasticamente dal centro della città.

Non è un caso che quando sono stati occupati gli alberghi « Oriente » e « Palace » siti nel pieno centro cittadino, la polizia abbia sgombrato subito, ristabilendo il controllo completo.

Il problema sta nel fornire alle lotte proletarie orizzonti politici che aprano crepe nell'iniziativa capitalistica e che fuoriescono dalle tecniche di governabilità adottate.

Una caratteristica del potere a Napoli è stata quella di recuperare, controllare, rendere endemiche le enormi tensioni che il proletariato esprime (tutta la vicenda dei disoccupati organizzati è leggibile in questa ottica) quindi il ruolo dei comunisti non può limitarsi ad un

« sindacalismo duro » o al mero « cavalcamento » dei comportamenti proletari.

Il terremoto sta diventando una nuova soglia per il comando per ristabilire e ricalibrare i suoi strumenti di governo a Napoli e in tutto il Sud. E' senz'altro un processo lungo ma è iniziato a partire dal nuovo rapporto con la città della grande impresa pubblica e privata; si capisce allora che ad una città in parte ristrutturata servono la tangenziale, le superstrade, la metropolitana, il nuovo palazzo di giustizia e un centro direzionale efficiente.

Gli istituti finanziari di stato e le banche hanno costituito il momento di centrizzazione dei flussi del denaro legato ai vari momenti di realizzazione di questo come investimento nella speculazione fondaria, nel lavoro nero e nel contrabbando.

La D.C. ha garantito a lungo questa mediazione tra il capitale come denaro e i diversi centri di governo della città, e dei rapporti sociali.

Oggi la cooptazione al suo interno di un certo operaio di governo, che si fonda su un settore ad alta produttività, con una presenza della « classe operaia bianca » è garanzia per la valorizzazione capitalistica.

Le tensioni proletarie, l'illegalità di massa è necessario che si intreccino con l'inchiesta proletaria, al fine di determinare una conoscenza scientifica dei rapporti di forza, della composizione di classe, della socializzazione della produzione, del comando e del blocco sociale capitalistico evitando così di rimanere invischiati nei flussi e riflussi delle mediazioni istituzionali e nei tentacoli dell'assistenzialismo coatto.

IL CENTRO DIREZIONALE

Per interpretare correttamente il nuovo programma di intervento dello stato nella realtà metropolitana del napoletano, è senz'altro necessario decodificare gli obiettivi che, un progetto di riconversione territoriale come il « centro direzionale » può proporsi all'interno della metropoli napoletana.

Per prima cosa è opportuno ricordare che il suddetto progetto è previsto all'interno di un programma di generale revisione dell'assetto territoriale dei principali agglomerati urbani del Sud (tra i primi esempi: Napoli, Palermo ed ora, dopo il terremoto, Potenza).

L'obiettivo principale è, senz'altro, il raggiungimento di un assetto territoriale che, rispondendo ad esigenze di razionalizzazione economica, con processi di terziarizzazione di alcune zone e di concentrazione delle attività produttive in altre zone, risponda soprattutto alla soluzione di gran parte dei problemi derivanti dal controllo delle dinamiche sociali, laddove un proletariato antagonista e combattivo ne rende difficile l'attuazione.

Ciò nello specifico napoletano, si traduce nel tentativo di dividere territorialmente vaste fasce di proletari, e quindi, di molteplici espressioni di antagonismo, spesso disorganizzato, che comunque può rendersi difficilmente controllabile e manovrabile (vedi fallimento della strategia capitalistica rispetto alla politica dei poli produttivi), e nella definitiva distruzione di quelle forme di economia della sopravvivenza, relativamente « autonome » dai processi di valorizzazione capitalistica.

Ma, prima di vedere dove e come si tenta di far marciare tale strategia, è opportuno ricordare, per grandi linee la storia del « centro direzionale ».

L'industrializzazione « forzata » legata alla politica statale dei « poli di sviluppo », ha trasformato l'area metropolitana napoletana in una vera e propria area di « migrazioni interne », dove sono addensate larghe fasce di popolazione, provenienti per lo più dalle zone interne.

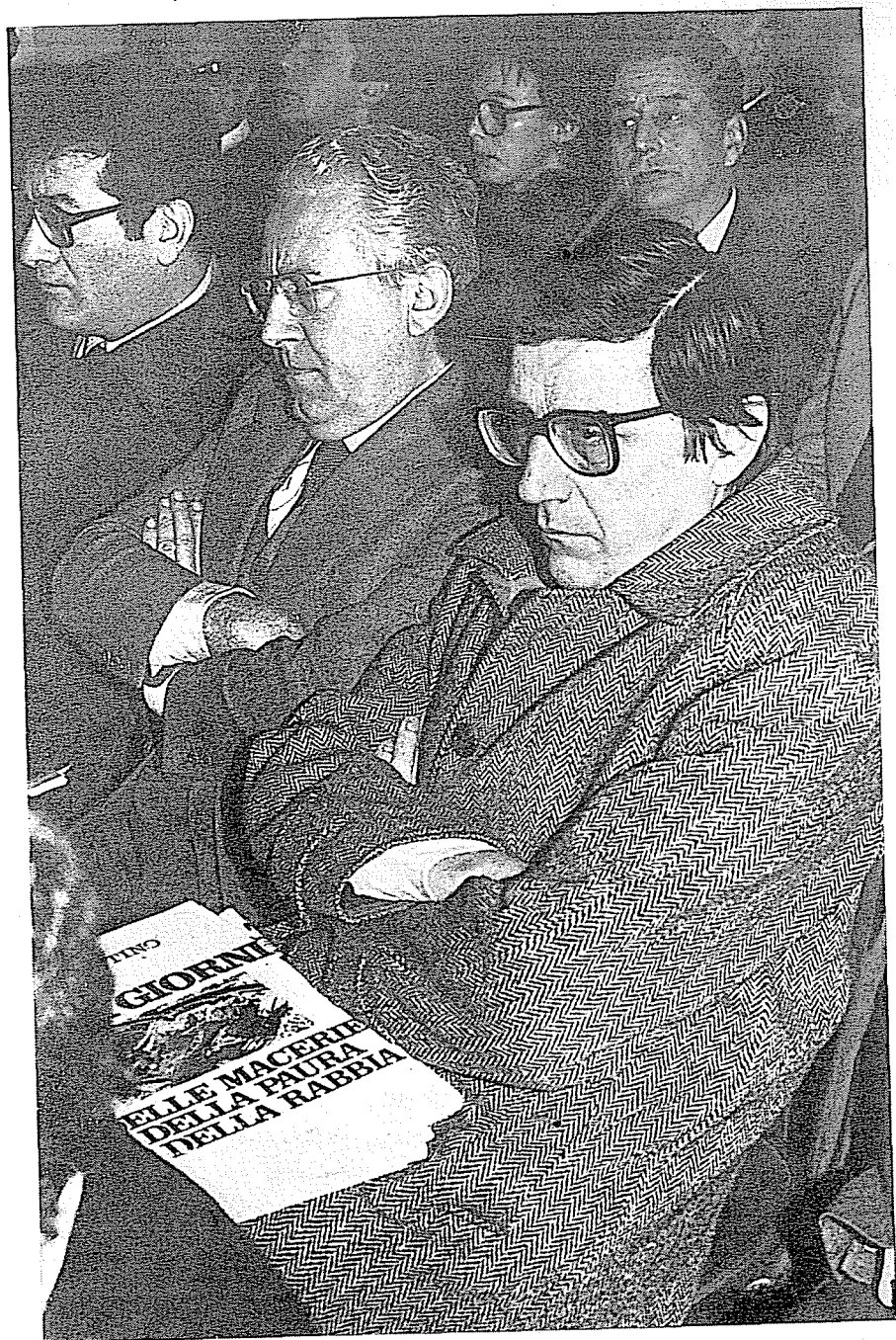
Non a caso è riscontrabile che, attualmente, nella provincia di Napoli, (che, oltre ad essere la più piccola della Campania con un'estensione di Km². 1171 è anche quella col minor tasso di incremento demografico della regione), è addensata oltre la metà della popolazione regionale, principalmente a discapito delle provincie di Avellino e Benevento (che hanno subito una perdita di popolazione rispettivamente del 12% e del 14%).

Questa abnorme crescita della popolazione, ha determinato una forte concentrazione di vasti strati proletari in molte zone dell'area metropolitana di Napoli.

Tale concentrazione, ha provocato, a vari livelli, un alto tasso di conflittualità diffusa, che, oltre ad avere un « pericoloso » peso politico, determina una crescita sempre maggiore del costo del lavoro.

Inoltre, sono indicative, le stesse lotte dei disoccupati, che, portate avanti per oltre un quinquennio nel territorio urbano, hanno costretto, oltre al perpetrarsi di consistenti forme assistenziali, diverse migliaia di assunzioni nelle aziende comunali (il comune di Napoli, comprendendo anche le varie aziende municipalizzate A.T.A.N., LATTE etc., conta più di 30.000 occupati, e può quindi essere considerata la più grossa azienda del mezzogiorno).

Da un'esigenza di imposizione e controllo della pace sociale, nasce così il progetto di « centro direzionale », del quale si hanno le prime avvisaglie già dal lontano 1962-63 (dalla costituzione della MEDEDIL allo stanziamento di 6.000.000.000 per la costruzione di un nuovo



palazzo di giustizia) e, dopo una decennale serie di proposte, delibere, varianti richieste etc., si arriva, tappa dopo tappa, al 1972, anno in cui il ministero ai lavori pubblici approva il nuovo piano regolatore del Comune di Napoli che recepisce integralmente la variante del « centro direzionale » (già precedentemente approvata con decreto presidenziale).

Per avere la firma del primo contratto tra MEDEDIL (che con la controllata NACED risulta proprietaria del 75% dei terreni dell'area destinata al centro direzionale) e Comune bisognerà aspettare il 1 agosto 1976 quando, la giunta D.C. Milanese, firmerà, allo scadere del mandato, lo schema di convenzione con le 2 società associate, stipulando il contratto il giorno stesso.

A gennaio del 1977, la giunta di « sinistra » di Valenzi, prende in mano le redini del progetto, e, così, inizia l'attuazione di un riesame totale del progetto e del conseguente contratto con la MEDEDIL, « al fine di renderla compatibile con le scelte produttive della città, privilegiando soluzioni sostitutive di carattere pubblico e sociale » (da una relazione del sindaco Valenzi al consiglio comunale).

L'11 novembre 1978, il consiglio comunale approva le modifiche al contratto Comune-MEDEDIL del 1975, e, nel dicembre dello stesso anno il Comune di Napoli stipula con la MEDEDIL e la sua controllata (col 100% delle azioni) NACED, il nuovo contratto.

Tale contratto, si può, in definitiva riassumere nei seguenti punti:

A) Una consistente riduzione del 59% della volumetria che la MEDEDIL era autorizzata ad edificare nel precedente contratto.

B) Il Comune diventa invece titolare di 2.123.222 mc. (di cui 1.666.680 mc. ceduti dalla MEDEDIL-NACED) rispetto ai 456.542 del vecchio accordo.

C) Il Comune si riserva di utilizzare come meglio crede la cubatura a propria disposizione e riafferma, nei

confronti della MEDEDIL il suo totale controllo sull'intera area del centro direzionale.

D) La MEDEDIL, inoltre, dovrà farsi carico del 41% delle spese per le infrastrutture.

In pratica, il contratto della giunta Valenzi, riduce sensibilmente il progetto iniziale, contenuto nel primo contratto dell'agosto 1975.

Ma, ora, tralasciando definitivamente la storia tecnico-burocratica della questione, veniamo al suo aspetto politico.

Come abbiamo già accennato, questo progetto di riconversione territoriale, prevede una trasformazione economico-produttiva della città, non indifferente, con una gerarchizzazione dell'area urbana in aree centrali ed aree periferiche.

Alle aree periferiche toccherà la funzione produttiva, mentre a quelle centrali (principalmente identificabili con le zone del centro storico) sarà assegnata una funzione « direzionale » con una caratterizzazione generale di tipo terziario.

Questo tipo di gerarchizzazione dovrà, naturalmente, essere intesa con la massima elasticità ed in maniera non troppo schematica.

Infatti è evidente che una percentuale, seppur minima, di attività produttive, continuerà, malgrado tutto a sopravvivere nel centro storico, mentre molti quartieri della periferia continueranno ad avere la funzione, esattamente come oggi, di veri e propri quartieri-dormitorio.

Precisato ciò, ci sembra opportuno focalizzare l'attenzione su quello che, a nostro parere, è il punto cardine dell'intero progetto del « centro direzionale ».

Per procedere ad una terziarizzazione del centro storico, ed alla costruzione in esso di strutture « direzionali », è infatti indispensabile un processo di graduale espulsione dei proletari dal centro storico della città.

Tale processo, per troppo ovvie ragioni, non può essere attuato con un esodo obbligato e forzato nei « quartieri-ghetto » della periferia.

Si tratta quindi di capire in quale modo ed attraverso quali tappe, il comando della metropoli imperialista, può raggiungere il traguardo, anche servendosi di « eventi naturali », come il sisma del 23 novembre.

Secondo noi, la sproletarizzazione del centro storico, può essere attuata solo nei seguenti modi e con le seguenti tappe:

1°) Attacco decisivo all'economia del veicolo, allo smercio di sigarette di contrabbando, al piccolo artigianato (pastori, ornamenti natalizi, etc.), alla vendita dei frutti di mare (provvedimenti post-colerici) e alle « botte » di capodanno (col divieto di uso dei fuochi d'artificio nel post-terremoto).

2°) Costruzione di una vasta rete di infrastrutture urbane che rendano possibile l'insediamento di grandi fette di popolazione in zone periferiche (costruzione di servizi pubblici, adeguata rete di trasporti etc.) già in atto (vedi sbocchi della tangenziale ed il nuovo progetto della metropolitana).

3°) Mancato riaffitto, fino a prima del terremoto, di appartamenti liberi nel centro storico, loro ristrutturazione ad uso ufficio, per mezzo della legge antiproletaria dell'equo canone.

4°) Dopo il sisma del 23 novembre, sgombero totale di decine di appartamenti e fabbricati, con la pretestuosa motivazione degli edifici resi pericolanti dal sisma, e, che, per l'entità dei contributi massimi che il comune si « impegna » ad elargire, potranno solo essere abbattuti.

5°) Localizzazione, nelle aree della periferia per gli investimenti dell'edilizia popolare ed economica (Secondigliano, Volla etc.).

6°) Nel più prossimo futuro, in relazione al sisma del 23 novembre, sistemazione in aree periferiche dei prefabbricati leggeri (nient'altro che containers un po'

più grandi e con dei buchi), e di un consistente numero di prefabbricati pesanti. Questi ultimi, avendo addirittura bisogno di fondamenta, e rappresentando quindi vere e proprie case-lager di non facile montaggio, dimostrano quanto mai apertamente, la ferma intenzione dello stato di non far « perdurare » lo stato di « disagio » delle popolazioni terremotate.

In relazione all'attuazione di questi punti, già in fase esecutiva, eccetto che per l'ultimo, si è già provveduto con speditezza allo smantellamento della « vecchia » zona industriale, localizzabile in due zone: la prima è quella compresa tra S. Giovanni, Barra, e Poggioreale; la seconda è la zona flegrea.

Nella prima possiamo riscontrare lo smantellamento della Varta, della M.C.M. e della Snia Viscosa. Nella seconda rileviamo lo smantellamento della Sumbeam, della Precisa, Della Comet e della Payen.

Questo perché parte della prima zona, è destinata a far parte del « centro direzionale ».

Rispetto alla seconda zona, invece, il discorso è più complicato, e, in definitiva, ancora aperto.

Difatti, come dimostrato dalla smobilitazione dei citati grossi impianti produttivi, la zona è destinata, nei programmi, a svolgere, una funzione terziario-turistica, il che, però, entra in contrasto oggi, con quello che è il « nocciolo » produttivo della zona flegrea: l'Italsider di Bagnoli.

Col rilancio della produttività e con la prevista ristrutturazione produttiva dell'apparato, sulle cui sorti vi è oggi un alto livello di contraddizioni all'interno delle stesse forze borghesi nazionali e dei responsabili siderurgici della CEE.

Comunque contemporaneamente alla liberazione di zone interessate al programma di riconversione territoriale, già da ora, sta marciando la terziarizzazione del centro storico (sono dodici i quartieri che si intendono costituenti il centro storico: San Ferdinando, San Giu-

seppe, Chiaia, Montecalvario, Avvocata, Stella, San Carlo, Vicaria, San Lorenzo, Mercato, Pendino, Porto).

Esemplare, in questo senso, è l'esempio dell'attività creditizio-bancario che sui 153 sportelli del territorio comunale, ne concentra 81 (più del 50%) nel centro storico.

Alla trasformazione del centro storico in aria direzionale-terziaria, contribuisce anche la ristrutturazione dell'Università.

Su tale ristrutturazione ci sembra opportuno spendere qualche parola in più.

Essa si accompagna, da un lato, con una sempre maggiore selezione economica e meritocratica, con il dichiarato obiettivo di ridurre drasticamente la popolazione scolastica, dall'altro con il decentramento delle facoltà principali nel seguente ordine:

le facoltà umanistiche, che resteranno nel centro storico, Scienze ed Economia e Commercio che verranno trasferite al Monte Sant'Angelo, Cappella Cangiani dove oltre al Secondo Policlinico, già in funzione sarà trasferita Farmacia, infine Agraria da tempo a Portici. A ristrutturazione avvenuta si calcola che la capienza dell'Università sarà per circa 73.000 studenti, contro gli attuali 96.000.

Per quanto riguarda le case dello studente previste nelle zone di San Carlo, Fuorigrotta e Portici, avranno capienza di 2.000 posti letto circa, cifra che deve rapportarsi ai 30.000 fuori sede attualmente iscritti a Napoli.

Con ciò tende a buttare fuori dall'Università decine di migliaia di proletari che, in particolare per i fuori sede hanno, negli ultimi anni, fatto immancabilmente sentire il loro peso politico, all'interno di una istituzione borghese con una tradizione di lotta tutt'altro che debole.

L'INTERVENTO CAPITALISTICO NELL'AREA METROPOLITANA NAPOLETANA

Il progetto di Centro Direzionale e dello svuotamento del centro storico di Napoli è stato di nuovo messo, e con forza, dalla borghesia fra le cose da attuarsi da subito per « far fronte all'emergenza » del terremoto. A Napoli e nel Meridione la fase di industrializzazione messa in moto con la « ricostruzione » dopo la guerra del 1940-45 si era sviluppata, al di là di tutti i buoni propositi propagandistici, soltanto nel settore edilizio, con la conseguenza del lavoro precario come regola. E questa caratteristica non sparì quando la politica nazionale del centro sinistra, negli anni 60, si basò sui consorzi delle aree di sviluppo industriale e una nuova borghesia soppiantò quella laurina legata alla rendita fondiaria. Nella loro realizzazione i progetti dei consorzi provinciali per lo sviluppo industriale furono svuotati delle loro potenzialità ed i fondi per le infrastrutture furono utilizzati prevalentemente in vista della terziarizzazione delle città del sud. Già da allora il progetto era quello dei poli di sviluppo, del decentramento dei grandi impianti di base, dei raccordi di comunicazione « tangenziali » e del Centro Direzionale. Come si vede è un piano che ormai « viene da lontano » e che oggi negli anni '80 riceve il contributo delle forze politiche istituzionali, nessuna esclusa: fascisti, cattolici, laici, social-democratici, « sinistra » riformista, « sinistra » revisionista, « nuova sinistra ». La destinazione di fondi pubblici per avviare un processo di terziarizzazione di Napoli non fu, quin-

di, soltanto un'operazione politico-economica di ripiego fatta da una borghesia locale affamata, clientelare e « incapace » di realizzazioni « produttive », ma un primo esperimento del territorio metropolitano come oggetto dell'intervento del capitale pubblico nella produzione; intervento che comportava la separazione della realtà sociale ed economica urbana della produzione industriale, con il risultato di spezzare le concentrazioni operaie e di disperdere le « alleanze » che queste stringevano con gli altri settori di classe, in special modo studenti e disoccupati.

Negli anni 70 non si parlò più di nuovi impianti e al piano di terziarizzazione si affianca un processo di ristrutturazione che va a restringere la base produttiva preesistente; le industrie smobilitate (cantieristica, metalmeccanica) non sono sostituite da quelle elettromeccaniche ed elettrochimiche già previste dai piani dei consorzi. Alla continua riduzione di posti di lavoro, cioè alla sottrazione di reddito, i disoccupati hanno risposto con le lotte, con il rifiuto dell'emigrazione nelle concentrazioni del Nord, con il rifiuto del ruolo di esercito industriale di riserva contro i proletari occupati. Essi hanno le di riserva contro i proletari occupati. Essi hanno strappato reddito dai fondi per la spesa pubblica imponendo la propria assunzione al Comune o forme di assistenza quali cantieri-scuola e cassa integrazione. L'esaurirsi di questo ciclo di lotte, per propri limiti oltre che per il forsennato recupero operato dal potere, ha spinto il capitale a riconsiderare con maggiore urgenza l'attuazione del programma di ristrutturazione del territorio metropolitano, quale strumento di controllo di possibili movimenti di lotta del proletariato. La ristrutturazione va attuata attraverso due momenti operativi complementari: il decentramento dell'industria e l'espulsione dei proletari dal centro storico, che a Napoli comprende la maggiorparte dei quartieri cittadini. Il decentramento dell'industria si intende farlo riducendo la base produttiva, quindi non è un semplice trasferimento

di comparti industriali per « razionalizzare » la produzione e « decongestionare » il territorio. La diminuzione dell'occupazione non è il solo attacco mosso alle condizioni dei proletari occupati. Infatti la ristrutturazione, oltre al decentramento, comporta anche una trasformazione economica e al posto delle vecchie industrie sorgono attività terziarie, legate ai servizi ed al commercio. Come conseguenza, il lavoro nero, sottratto alla sua iniziale caratteristica artigianale e domiciliare, si incrementa sempre di più e fornisce le merci delle suddette attività terziarie. Inoltre la disoccupazione si attesta ai livelli più alti e molti disoccupati non possono più inserirsi, attraverso un collocamento « riformato » ed « efficiente », in un mercato del lavoro trasformato e che richiede nuove « professionalità ».

L'espulsione dei proletari dal centro storico « libera » il territorio sul quale si deve operare la trasformazione produttiva e creare il Centro Direzionale per il coordinamento delle nuove attività commerciali e dei servizi. Molti proletari, oltre a perdere la casa, perdono anche la possibilità di sussistenza, dato che la loro fonte di reddito è legata al quartiere del quale vengono espulsi. Il mezzo tecnico-giuridico per attuare questo piano è dato principalmente dalla nuova legge sui fitti del luglio 1978, indicata dalla D.C. e dai riformisti come quella dell'« equo canone ». Il fiore all'occhiello di tutto questo progetto è, non a caso, la costruzione di un nuovo tribunale nella zona di Poggioreale, al limite del Centro Direzionale; il complesso giudiziario sarà collegato con un tunnel sotterraneo al carcere e questo come massima ostentazione della fondamentale funzione del Centro Direzionale quale strumento di controllo e di oppressione anti-proletaria. Il terremoto del 23 novembre ha funzionato da acceleratore per la realizzazione di questo piano; realizzazione che fino ad ieri marciava in sordina sia per la resistenza diffusa opposta dai proletari all'espulsione dal centro storico, sia per la scelta politica del capitale di affidar-

si all'azione lenta, sicura e non « compromettente » (per il potere) delle Immobiliari che si stanno accaparrando tutte le abitazioni e i fabbricati possibili. Servendosi dell'emergenza del terremoto il governo centrale e l'Amministrazione comunale hanno rotto ogni indugio, dicendo chiaramente che la ricostruzione doveva farsi tenendo conto dei progetti di ristrutturazione territoriale. Così si spiega come nelle località colpite dal sisma il Governo abbia mandato subito contingenti di corpi armati in funzione di polizia che hanno badato all'ordine pubblico, controllando e praticamente isolando la popolazione più di quanto non lo facessero le rovine, impedendo ai volontari, anche a quelli che non erano militanti comunisti i soccorsi. Perfino dei pompieri volontari, assunti con contratto precario, che si erano presentati nelle zone colpite per svolgere la loro opera, sono stati rimandati indietro.

Dal canto suo il Commissario governativo per le zone terremotate, il democristiano Zamberletti, fin dal primo momento ha proposto a tutti di emigrare, abbandonando la casa, la terra ed ogni altra cosa. Ma la gente in massa si è rifiutata di andare via. A Napoli la prima risposta ai danni del sisma è stata la lentezza esasperante delle perizie. Gli unici a verificare l'agibilità delle migliaia di edifici cittadini sono stati i tecnici dipendenti del comune ed un numero esiguo di volontari. E mentre il sindaco Valenzi « implorava » gli architetti e ingegneri « liberi professionisti » ad offrirsi volontari, questi hanno continuato a non presentarsi in massa, facendo come i medici ed i farmacisti che se la squagliarono dalla città in occasione del colera dell'agosto-settembre del 1973. Grossi ritardi, di settimane, hanno bloccato l'inizio dei lavori più urgenti, mentre i danni si rivelavano sempre più gravi. Al contrario l'impiego di polizia e carabinieri per impedire manifestazioni di senza-tetto è stato immediato fin dai primi giorni del dopoterremoto. Questa è la dimostrazione di come la mancanza di un minimo di provvedimenti per fronteggiare il

disastro, non è il segno dell'« incapacità » di governo, regione e comune, ma della loro volontà di ritardare al massimo ogni intervento fino a che gli abitanti del centro storico non si decidevano ad accettare il piano di deportazione fuori città (Baia Domizia). Gli unici provvedimenti presi sono stati i transennamenti, i muri e gli sbarramenti di ogni tipo con cui questi quartieri sono stati isolati dal resto della città, mentre al loro interno la circolazione era praticamente impossibile. Fin dal primo momento queste manovre sono state chiare ai proletari che hanno rifiutato la deportazione e che hanno occupato case, scuole, alberghi, ecc. E la rabbia è esplosa dopo il crollo, a metà dicembre, dell'albergo dei poveri ed in altre manifestazioni dove in numero sempre crescente hanno espresso la volontà di impedire ogni manovra e speculazione che li volesse privare della casa e compromettere la loro sopravvivenza con allontanamento dalle fonti di reddito.

La finta opposizione della « sinistra » con alla testa il P.C.I. ha freneticamente appoggiato i rappresentanti del governo in questa manovra. E se da una parte ha lanciato slogan della « incapacità » democristiana ad organizzare soccorsi e ad avviare la ricostruzione, contemporaneamente ha sviluppato una campagna terroristica contro gli occupanti di scuole, accusandoli di far perdere l'anno scolastico agli studenti. Questo discorso è di un cinismo rivoltante, quando si sa che a Napoli un gran numero di ragazzi di estrazione proletaria ogni anno viene selezionato, sottoposto a schedatura (un'altra sordida innovazione voluta dal PCI nel 1977) e buttato fuori dalla scuola ad ingrossare le fila dei disoccupati e di chi fa lavoro nero. E si può dire che la manifestazione a Roma dei giovani « studiosi » delle zone terremotate per sollecitare la « salvezza » dell'anno scolastico, pilotata dalla FGCI, ha il suo risvolto nell'opera di istigazione contro gli occupanti da parte del PCI che è scaturita a Napoli nello sgombero violento di scuole ad opera dei

poliziotti dell'antiscippo, che si sono scatenati contro gli occupanti senza risparmiare nemmeno i bambini.

Le contraddizioni tra PCI e DC nella gestione della grossa « occasione » del terremoto rientrano largamente nelle compatibilità della borghesia e la stessa preoccupazione del PCI di salvare gli spazi « produttivi » non è in contrasto con la destinazione terziaria di Napoli. La perfetta ricucitura tra la borghesia moderata e quella di « sinistra » è operata dai sindacati che hanno appoggiato i temi della « riforma del collocamento » e del controllo del mercato del lavoro, ponendoli nell'ottica della « ripresa » delle regioni terremotate ed aprendo un nuovo fronte di attacco contro i proletari.

UN INTERVENTO

DEL COMPAGNO LANFRANCO CAMINITI

(pervenutoci il 21-12-80 dal lager di Cuneo)

Anzitutto va compiuta una frattura temporale. Il terremoto abbattutosi sul Sud nel novembre '80 scandisce un « ante » e un « post », una distinzione di tempo.

La « catastrofe » non provoca in sé un differenza dalla scansione umana del tempo; il tempo è attività sociale. Tragedie simili, minori o più gravi, l'eruzione vesuviana su Pompei o la peste del Manzoni o l'inondazione del Polesine, del Vajont, di Firenze, non comportarono sommovimenti dell'interazione sociale, delle strutture del pensiero, della cultura, dell'agire sociali. La catastrofe, la crisi si storicizzano solitamente a posteriori; la naturalità degli accadimenti travolge e sconfigge in tempo reale la cultura dei don Ferrante. Qui, nel terremoto, un groviglio di eventi sociali, umani, frammentati e organizzati, reali e formali, sotterranei e spettacolari, viene alla luce, si condensa, dando alla naturalità dell'accadere un'importanza fenomenale. E quest'importanza stessa non può essere letta seguendo un decorso storico-naturale o dalla parte del « mondo delle istituzioni » o dalla parte del « mondo delle genti », ma va scritta, va scrivendosi. Il fatto terremoto si secondarizza, come tutte le date dei libri di storia si impara a memoria, come la data di una battaglia, di un attentato, di un armistizio. Ma il significato della data, le diverse creste di connessione e stratificazione dei fatti, sono ancora da

scrivere; che diventi la data di una battaglia o di un armistizio è ancora da scegliere.

E' l'attività umana a costruire il tempo.

E' stato luogo comune dire che il terremoto è come una guerra; l'immaginario sclerotico della guerra comporta rovina, macerie, disastri, tragedie accanto di vise, stellette, stivali e la semantica balbuziente della guerra dice devastazione, deportazione, requisizione, emergenza, piano X, operazione Y.

Questa grottesca propaganda della semiotica della guerra, fondatesi sull'oppositività tra « popolazioni civili » e « militari » ideologizza il rapporto tra uomo e natura, tra società e accadimento, tra serialità ed imprevisto, come rapporto risolubile ed espropriato attraverso l'istituzione. L'attrezzatura specialistica, la strumentazione istituzionalizzata si inframezza come tecnica, come politica di mediazione e soluzione della supposta guerra tra uomo e natura. L'ideologia dell'imperscrutabilità, e quindi della provvidenza, giustifica la propaganda della concordia nazionale, della comunità nazionale, della patria aggredita dal nemico-esterno-terremoto; giustifica la verticalizzazione della decisione come bontà operativa e conoscenza globale. Ma qui, nel terremoto, non v'è stata guerra tra uomo e natura, ma solo una proditoria aggressione dello stato contro il Sud. Vi è un territorio aggredito ma è il Sud, questo proletariato meridionale. Le nemicità si dichiarano; la statualità costruisce i suoi nemici; prima il « terremoto », poi gli « sciacalli », o i « camorristi », poi il « rifiuto », poi la « meridionalità » come genericità ostica; la meridionalità dichiara subito la sua irriducibilità alla pianificazione statale.

Quello che il terremoto appalesa è la profonda estraneità, l'irrisolubile nemicità tra istituzioni statuali ed esistenza sociale; come memoria anche ma soprattutto come maturità della lotta, della vita quotidiana, della trasmissione di conoscenza, della riflessione collettiva. Maturità magari lenta come la deriva dei continenti ma

come questa irreversibile. E' questa la valenza generale e generalizzabile degli accadimenti umani nel terremoto; lo stato sposo di una natura matrigna non riesce a mettere in attività l'esistenza sociale; questa si divincola, si rifiuta, si ostina, si rinchiude, ma cerca dentro la propria autonomia e fattività le proprie scelte, i propri percorsi, le proprie determinazioni. Qui non si misura soltanto la crisi e l'inefficienza di uno stato centralistico e prefettizio o l'impappinamento di uno stato decentrato e regionalizzato; qui si misura la crisi dello stato come « bisogno » dell'esistere sociale, qui va in frantumi la teorizzazione dello stato come « delega » di socializzazione, qui la miseria e l'arretratezza della civiltà del capitale si appalesa più per la sua inutilità che per la sua insufficienza.

E' il grande tema della comunità umana, della comunità sociale, dell'autogoverno dell'esistenza quello che appare maturo. La polemica sui ritardi di intervento dello stato è ben poca cosa; lo stato non è solo in ritardo, è superato, è un'entità trascorsa come significanza sociale, collettiva, comunitaria.

Quello che il terremoto appalesa è una profonda estraneità, una irresolubile nemicità tra istituzioni statuali ed esistenza sociale. Ed il grande protagonista di questa guerra profondamente umana è il Sud, il territorio meridionale, oggetto di violenza, si fa soggetto portatore di manifesta ostilità al potere istituzionale. Tutto ciò è ormai « naturale », come sono dati antropometrici la diffidenza e la cooperazione proletarie. Ma tutto ciò fa « storia » questo terremoto, fa questo terremoto una data di spazio. Una data, un tempo di guerra; ma qui non vi è stata « prima » un blitzkrieg di madre-natura ed un'operosa pacificazione statuale « dopo ». Qui siamo ancora « durante », « dentro » lo scontro aperto tra Sud e stato, tra esistenza sociale e istituzionalità statuale, tra comunità sociale e statualità. Uno scontro senza fine come un sisma senza fine, uno scontro senza tregua come un sisma senza tregua.

E' l'intelligenza a dividere e misurare il tempo; trasformare in ipotesi, in percorsi di attività vasta, coscienti, innovativa la percezione degli sconvolgimenti sociali è lavoro della soggettività. E' la soggettività a « costruire » il terremoto, il movimento della liberazione sociale.

La sovradeterminazione politica ha aggredito il territorio meridionale, si è alimentata del cataclisma estendendone ed approfondendone le crepe. La congiuntura particolarmente complicata della lacerazione istituzione si è sovraccavalata alla violenza del terremoto facendone protesta e occasione di schiarimenti, formule, programmi, battaglie, amplificando il cataclisma e contemporaneamente seppellendolo. La sovradeterminazione politica ha sussunto il fenomeno reale annientandone le valenze e le dinamiche autoctone, incontrollabili. Spostare, dislocare « a Roma » i termini concreti dello scontro coercendoli in « rappresentanza politica » significa di fatto il differimento e l'espropriazione dello scontro, la mia istituzionalizzazione. L'immediatezza della nemicità si differisce, si disperde, si evapora, si frantuma e viene a perdersi il carattere più palese di questi avvenimenti: il Sud da prima linea diventa retrovia, la linea di demarcazione geografica cambiando di luogo muta di significanza culturale storica produttiva. Il terremoto diventa « affare di stato », lo scontro per il proletariato meridionale diventa « dentro » il Sud. Il terremoto « istituzionalizzato » va ad aggiungersi ad altri temi di conflitto tra fazioni partitiche, alla « questione FIAT », alla « questione morale », diventa pretesto per discutere di rifondazione costituzionale, di funzionalità degli organismi costituzionali, di esecutivizzazione dell'esercizio.

Ed ormai di questa specificità dobbiamo parlare, della risolutezza dell'iniziativa picista, dell'arroganza governativa socialista, della multifunzionalità di comando della « classe » democristiana, delle funzioni che si esasperano vie più nelle incertezze delle tensioni internazionali, nel ricambio dei gruppi di dominio e nelle manovre di riassetto dello scenario mondiale.



La governabilità statale si affida ad una linea di tenuta e di continuismo incapace di ipotecare progettazione sociale; la DC, partito-stato che più subisce la caduta di statualizzazione della società, senza preminenze ma con una complessa tassellatura rifonda la sua centralità di potere; la ministerialità del PSI soddisfa maggiore rendita dal suo ruolo indispensabile alla stabilità, obiettivamente avallato dagli interessi internazionali sia della socialdemocrazia tedesca e della distensione sia degli USA e della NATO, accaparrandosi ceti medi pubblici e privati come base del suo potere; il PCI riscopre e ricalibra la sua pressione oppositiva tra periferia, microfisica delle istituzioni, governo centrale e società. E' comunque indubbio e rilevante che il « compromesso storico » come teoria politica della ristatualizzazione, come pratica economica dei rapporti fra istituzioni delle classi, come informazione delle dinamiche societarie, sia andata in crisi come ipotesi di governo reale; resta un lascito di progetto ad un ceto oltranzista nelle funzioni istituzionali, una tenaglia di contraddizione ancora maggiori. Ed è indubbio che si fa pericolosa la manovrabilità craxiana, insinuantesi dal sequestro Moro, in una situazione come questa di stallo, di decadimento, di assenza, di privatizzazione, di censura, non suscettibile di dinamizzazione rilevanti o coartata anche com'è dalle schematiche sovranazionali impregnate di una logica di blocchi, di aggressività economico-militare sulla tenuta. Tenuta, controllo, aggressività, ricatto; gli anni '80 si aprono sotto questi segni.

Controllo del ciclo economico soprattutto. Guerra mondiale d'inflazione, alto costo del denaro, rigoverno della circolazione e degli istituti e delle aree di moneta, tesaurizzazione di metalli-segno, comando dell'accumulazione rispetto l'investimento, sono stati i caratteri di un processo concentrazionario basato sulla difesa protezionista di tecnologia produttive e militari, sulla forte selezione e qualificazione della ricerca e degli investimenti, sull'accaparramento di materie prime, sull'ideo-

logizzazione della forza-lavoro occupata, sull'irrigimentazione della riproduzione sociale. E questo dentro una risaltata delle multipolarità e una forte spinta alla bipolarizzazione. Tutto ciò ha attraversato e coinvolto in maniera complessa l'Italia, limitatamente all'importanza dei suoi istituti e del suo ruolo internazionale e con margini di adattabilità, ma l'ha sicuramente segnata.

Certamente dal punto di vista della circolazione del denaro, per le ripercussioni che ha la nostra economia dalle interpolazioni con l'area dello SME e con il dollaro; più in generale per l'integrazione e dal lato di pianificazione e dal lato di mercato che essa ha con l'area delle nazioni capitalistiche.

Il dibattito culturale sul terremoto ed a volte la sovradeterminazione politica sembrano sconvolgere questi assetti; new-deal, sviluppo, programmazione, agenzia del lavoro, consorzi bancari, enti di ricostruzione, piano ecologico, sono state idee e proposte di espansione produttivista intreccianti a quelle sugli istituti politici dell'espansione: mutamenti della struttura di governo nazionale per investire la totalità del ciclo, abolizione della Casmez compensata dal ministero unico, accentrimento interregionale della Casmez per il macrointervento e decentramento zonale alle Regioni per il microintervento, statualità diffusa dalle comunità montane alle intercomunalità o integrazione politico-militare di sovrintendenza centrale sull'esempio dell'attività del Comiliter e del commissario straordinario. Ma la drammaticità del disastro produttivo non ha la forza di rideterminare la volontà politica, la volontà politica non ha la forza di rideterminare la drammaticità produttiva. L'Irpinia ed il Sangro non hanno alcuna possibilità di diventare la Tennessee Valley, semmai soltanto un Indian Territory. L'intenzione governativa si svolge alla elemosinizzazione del terremoto, alla sua monetizzazione, alla ristabilizzazione del tessuto microproduttivo preesistente, alla desertificazione dell'« osso », all'impulso alla costruzione di unità abitative di ospizio, alla ricostruzione di cit-

tadine in quanto poli istituzionali. La programmazione finanziaria considera vincolante il rapporto instaurato tra credito, investimenti, spesa pubblica; l'intervento monetario è realmente « straordinario », ma nel senso che è un surplus (reperibile e con aggiustamenti di bilancio e con prestiti internazionali e con manovre fiscali), un'ecrescenza rispetto il « valore » del prodotto lordo. Questa logica del risarcimento negli interventi finanziari non può creare produzione, non può rivoluzionare dall'autorità centrale di programmazione il tessuto di sopravvivenza di quelle zone, non può stimolare domanda e consumi laddove secolarmente si conosce il risparmio immobile come ricchezza, non può determinare circolazione espansiva laddove il denaro viene rastrellato e risminuzzato e inghiottito ed è da sempre la merce dello scambio di subordinazione da cittadine ad istituzione, giammai di emancipazione. E' la logica dell'elorgizione circoscritta, dell'intervento delimitato, del terremoto confinato che evidentemente non può farsi impulso di trasformazione; ed un'immissione forzosa di enormi quantità di denaro in conto capitale, di interventi sull'agricoltura e la forestazione e l'irrigazione e la meccanizzazione e l'allevamento, comporterebbe un'espansività di ciclo, esplosiva rispetto agli equilibri tra capitale e stato. Delimitazione dell'intervento straordinario con consueta gestione e nuovo libro dei sogni con esasperati accenti neoliberistici o di roosveltizzazione dello stato, sono le due grandi aree di proposizione, l'una governativa, l'altra problematica e di opposizione. Non è solo una questione di misura, di vincoli della contabilizzazione degli stranziamenti, ma di assenza di progettazione reale, di disponibilità agli spostamenti degli equilibri della società politica, di credibilità sociale. Questa impantana oltre che quella. I finanziamenti aggiuntivi e la rivisitazione della Casmez saranno la struttura di stabilizzazione del ceto governativo.

Noi e il Sud abbiamo perso un'altra battaglia. La totale inconsistenza dell'iniziativa meridionalista è una

tragedia ancora più grande del terremoto e la presuppone. E qui non c'è carenza, ma inesistenza della capacità di intervenire, essere presenti, mobilitare, farsi riferimento, articolare, sviluppare intelligenza, essere forza, di un movimento meridionalista.

Questo ferisce ancora di più della stolicità violenta dei fabbricanti di immagini, del « cuore n mano » nordista, del retrivo strapaesatismo acculturato, delle sottoscrizioni dei giornali, della speculazione politica.

Nessuna possibilità organizzata di contrapporsi, ributtare, paralizzare l'operatività della società politica, di rovesciare l'esito della battaglia. Ha senso chiedersene il perché solo se diventa bruciante riflessione, attività per invertire questo sfacelo; se individuiamo tematiche di progetto, di tattiche della lotta, di elaborazione, di invenzione sociali della liberazione.

Di nuovo, non è lo « sviluppo » il progetto possibile di trasformazione, lo sviluppo dei progetti speciali integrati, delle opere pubbliche di potenziamento delle reti ferroviarie, dell'elettrificazione, dei metanodotti. Intanto va assunta l'intera del territorio meridionale come soggetto, come riferimento, va assunta l'autonomia meridionalista, l'indipendenza meridionalista come nocciolo sintetico, imprescindibile. Dentro questo terremoto c'è l'ansia di attività che attraversa il Sud, l'impossibilità di indurre moduli di vita di omologazione, il grande lavoro di invenzione dell'esistenza, della comunità che si può compiere dentro la rivoluzione politica, sociale, culturale. Spezzare l'assistenzialismo, il contratto cittadino-istituzione, combattere l'ideologia della sopravvivenza come atrofia dell'immaginazione dei bisogni, opporsi al pulcinellismo come teatrino della furbizia e del prender le botte, all'arte della valigia come fuga che viaggia sempre con la trama della famiglia, impedire che l'abbarbicamento si faccia mostruoso « valore » della civiltà delle fascine, delle sconfitte sui volti di vecchi, donne, bambini, emigranti infiacchiti. « senza più tepee e bisonti », sbarraccare l'assuefazione al disastro, la vivi-

bilità del disastro come occasione per farsi un posto, per prendere un sussidio, per entrare negli elenchi, e possibile solo a partire dalla lotta, dal protagonismo della lotta.

L'endemizzazione del dissesto è questione antica meridionale, esibisce l'intero ciclo biologico; ciò che è nuovo è la dinamica di mobilitazione sociale, i meccanismi di aggregazione, dibattito, lotta, organizzazione che il dissesto provoca. Dalle giornate di Napoli contro il colera, alle rivolte per l'astinenza d'acqua di Palagonia e Ramacca, alle mobilitazioni contro l'inquinamento di Melilli e la distruzione genetica di Augusta, alle manifestazioni di Piazza Armerina contro il tifo, alle occupazioni di case dei senzatetto di Napoli, alla muta grande battaglia contro l'estinzione delle popolazioni meridionali dell'« osso ». E' la scelta di governare, trasformare radicalmente la propria esistenza non vissuta come dato, di mutare il ciclo della vita.

Un'identità proletaria di esistenza, di riconoscimento, si è difesa ostinatamente in questo terremoto; la grande trincea umana fatta di mille rifiuti e silenzi è stata la barriera di difesa della propria identità contro l'omologazione, contro la spoliazione, contro la familiarizzazione con lo stato.

E' questo lo straordinario tessuto in cui la lotta può inventare comunità, comunicazione, creatività di liberazione rivoluzionaria. Questa è la nostra guerra, questa è la comunità di guerra, che nasce dalla promiscuità delle tende, dell'itineranza di intervento, dall'occupazione di abitabilità « straniero », dalla scoperta del mare, delle strade, della città, della campagna, quando si fa diritto, volizione, scelta, quando si fa conoscenza, cultura; guerra di invenzione dei bisogni, di produzione del sapere.

E' il Sud, tutto il proletariato meridionale che deve farsi carico di questa lotta, di questa guerra. La battaglia del terremoto l'abbiamo persa, l'hanno persa i « terremotati », dispersi, emigrati, allocati, confinati, in-

vischiati nella piazzata e nella clientela per avere un sussidio o un risarcimento.

Non si tratta di riaprire vertenze meridionali, né di constatare e riscrivere i problemi di industrializzazione e lavoro, della divaricazione amplificantesi tra Nord e Sud; si tratta di costruire iniziativa meridionalista, di riconquistare il terreno sociale della lotta, di porre al cuore dell'iniziativa l'autonomia meridionale non solo movimento pratico, reale, come dinamica inscritta, ma come rivendicazione, come progetto e programma moderno di conquista, sperimentazione e invenzione.

Non scopriamo nulla che già non sapessimo; la prepotente presenza di un soggetto meridionale poi non è certo una scoperta per noi, costitutiva com'è delle ragioni della nostra militanza. Ma possiamo rimproverarci un'eccessiva modestia di anonimato rivoluzionario. Il nostro praticantato forzava la maturità collettiva; adesso è la maturità collettiva a forzare, a far saltare il nostro praticantato.

Intorno la questione del mercato e della giuridicizzazione del lavoro dovremo sviluppare maggiore riflessione; già si intravede un tentativo di legalizzazione e lealizzazione di lavoro parziale, per catalogazione verbalizzazione quantificazione, per beni culturali e naturalistici e per opere di assistenza e protezione, per la « ricostruzione » in cui utilizzare giovani disoccupati scolarizzati e non. Enormi forze ed intelligenze potrebbero essere avviliti, assopite in una logica di « arrangiamento ». Ma la questione del lavoro investe appunto la totalità proletaria; in questa operatività da società post-capitalistica dovremo determinare come si articola la giornata lavorativa sociale, come il non-lavoro diventa socialità di lotta e comunicazione, come la mobilità del proletariato territoriale si fa intineranza di opposizione. Dovremo sviluppare intelligenza tattica contro la riparametrazione del valore tra segno e merce, cioè affrontare dentro un soggetto sociale la capacità di intervenire sulla coniazione e sul governo di moneta.

Ci sarà bisogno di spazi, di territori da conquistare e difendere, dove sperimentare comunità e cervello sociali, spazi di lotta, di normativa, di cooperazione. E' questo il grande progetto che possiamo offrire alle energie di scienza, svilite da un contraente-stato bugiardo, fasullo, inutile: inventarci il Sud, rielaborarlo nella manualità, nel sapere, proiettati non a ricostruire un territorio che diventa sempre più nemico, ma a farlo nostro, a governarlo.

Governarci il Sud.

Quella che va intrapresa adesso è una tenace, ricca battaglia di stimolo verso l'intelligenza e la militanza meridionalista, perché si formino i luoghi del dibattito e della pratica. Rottura del ricatto di paura che la protervia statuale dissemina, fondazione di voci e scrittura, pagina e parole dell'autonomia meridionale, connessione della dimensione complessiva di territorio, dell'identità proletaria complessa.

E' la dimensione di massa, sociale dello scontro che va scoperta, costituita, inventata anche certo; perché di fronte la maturità sociale intristisce la riduzione dell'intelligenza rivoluzionaria e sotterfugio, perché infine la esperienza straordinaria di questa battaglia persa mostra anche la forza generale di proletariato.

Lanfranco Caminiti

UN INTERVENTO DEL COMITATO

SENZA-TETTI DEL VOMERO

Da Sanculotti a provocatori, da autonomi a nichilisti un lungo elenco di definizioni ha caratterizzato sui giornali il nuovo movimento di lotta per la casa sorto più che spontaneamente dopo il terremoto del 23 novembre e le sue conseguenze.

Ma il 23 novembre non ha fatto altro che accelerare in maniera amplificata un processo che la classe a Napoli aveva già innescato da tempo; appena di pochi giorni prima erano le notizie, tenute per altro molto controllate, di fenomeni di massificazione dell'istanza sovversiva o quanto meno illegale dei senza tetto della metropoli e della cinta urbana.

La tradizionale « fantasia dei napoletani » era diventata un bagaglio e una varietà di forme di lotta da far impazzire i sociologi tanto attenti alla vita della « metropoli sudista »; blocchi stradali, cortei, pestaggi degli assessori erano e sono all'ordine del giorno della cronaca della città.

Il terremoto non ha rappresentato altro allora che l'incremento del numero dei senza tetto e la possibilità di ricucire tutta la rete di strutture presenti nel territorio in un unico ambito di confronto e di centralizzazione.

Il primo passo da compiere era la sconfitta politica della linea riformista che nei primi giorni del dopo terremoto si era manifestata in una gigantesca e mastodontica ricerca di soccorsi gestita in maniera oculata

e specialistica dalle varie sezioni del partito di Berlinguer e dai consigli circoscrizionali diventati per l'occasione da perfetti strumenti del controllo sociale e della repressione a santuari del più bieco umanitarismo. L'asse del discorso era però subito riportato sui termini reali della questione, l'assenza pressoché totale da parte del governo amministrativo e dagli organi dello stato capitalistico di un piano che potesse far fronte alla situazione creatasi.

L'inesco quasi immediato delle tematiche e dell'analisi da parte comunista ha provocato una grossa presa di coscienza con la conseguenza del salto politico da terremotati a senza tetto e con un adeguamento quindi dei livelli di lotta e di analisi. Il fiorire di decine di occupazioni ha perfino scavalcato le ipotesi dei compagni tutti presi in uno statico quanto sterile dibattito repressione-stato-repressione dinamicizzando quello che resta un termine quanto mai chiaro: l'innalzamento e l'adeguamento delle microformule di lotta nell'attuale fase.

La stessa sorte ha subito un'assemblea indetta dagli sfrattati all'interno dello stadio Collana, dove dal giorno del sisma avevano trovato rifugio i terremotati del Vomero e dei dintorni. L'emergere netto del rifiuto di quella che in quei giorni veniva definita la linea della requisizione ha permesso la proposizione politica dell'occupazione degli stabili e degli alloggi sfitti, individuati sul quartiere da uno stabile del Padroncino Sagliocco a via S. Martini.

Un corteo spontaneo ha reso fattuale l'occupazione dello stabile che peraltro fa parte di un complesso di alloggi che i compagni nel quartiere avevano occupato già nel '75 e che il PCI aveva fatto sgombrare sotto la promessa di una battaglia penale, ovviamente persa.

Ma fare della cronistoria se non è dannoso è quanto mai inutile, poiché si perdono i caratteri essenziali di una analisi politica che se è per certi versi parziale per-

mette perlomeno di tracciare gli elementi salienti di una battaglia politica dura e complessa.

La caratteristica prettamente ricompositiva del fenomeno occupazioni-movimento di lotta fino ad adesso anche se innescata su un corpo di classe compatto ed omogeneo non ha permesso lo sviluppo o quanto meno l'allargarsi delle istanze politiche del movimento stesso. Se la discriminante senza tetto-terremotato ha funzionato appieno ed è stata recepita da parte del comando della città questa però ha fatto sì che l'intero tessuto degli occupanti vivesse e si battesse per l'emergenza, per la soddisfazione di un bisogno primario e quindi in termini di sindacalismo più o meno di sinistra.

E' chiaro che questo vuole essere un piccolo contributo al dibattito, una spinta politica alla discussione che oramai vive solo di impennate dettate per lo più dai passaggi che il progetto politico capitalistico impone alla città.

Ecco un primo passaggio emerso chiaro fra gli occupanti dello stabile Sagliocco era la costruzione immediata all'interno del quartiere di un comitato di senza tetto che andasse a raccogliere la forza disgregata delle decine di occupazioni di scuole, case, alberghi per porre immediatamente il termine della mediazione sulla dualità della forza-scontro della battaglia politica. In questo individuiamo il primo passo per la costruzione di un reale movimento di lotta su cui innestare la forzatura politica comunista non intesa come forzatura fine a se stessa ma come forzatura del dibattito e quindi conseguente innalzamento del livello di coscienza del referente di classe.

Il rifiuto dei pasti concessi dal comune è tutto da leggere in questa acquisizione, rifiutare l'assistenza umanitaristica significava uscire dalla condizione di terremotato e rendersi conto della propria condizione di proletario e più in generale di sfruttato.

Ma tutti questi passaggi chiari nel prospetto teorico hanno dovuto chiaramente fare i conti con una realtà

oggettiva con cui evidentemente esiste un vuoto teorico provocato dal ghetto dell'analisi tutta interna alla ridotta rete comunista territoriale. C'è da fare i conti con un sommovimento grosso ma che richiede adeguatezza di strumenti teorici e prtici da ri-verificare quotidianamente nella realtà dello scontro.

Il trovarsi di fronte a scogli quali il progetto di decentramento urbano e la riconversione dell'assetto territoriale ha provocato la rottura della sintesi fra analisi e pratica oggettiva; del resto i numerosi cortei finiti con la solita e quasi retorica delegazione dei vari capi, capetti e « nouvelle » masanielli ,sono la pratica dimostrazione dell'insabbiamento cui si tenta di relegare il movimento di lotta.

Guarda caso proprio lì dove la presenza dei compagni non era massiccia si sono verificati i momenti più alti dello scontro sulla casa (San Cacio all'Arena, S. Lorenzo, S. Giovanni a Teduccio).

Senza tener conto dei momenti più ricompositivi dove l'assenza pressoché totale di un minimo di proposta politica ha determinato la rottura pratica tra intervento comunista e classe; sulle migliaia di persone che sentivano e sentono la necessità di praticare direttamente la riappropriazione è mancata la forza di una proposta politica su cui ribaltare la dualità dei rapporto classe-comando.

I termini dello scontro non sono, ne sono stati termini tattici ma invece termini strategici, su cui far marciare la discriminante politica che c separa da riformismo di ogni marca, e quindi più propriamente termini offensivi.

E' il vecchio salto che sinteticamente ci divide e ci separa dalle vecchie e retrograde tematiche revisionistiche.

Che differenza ci allontana dai discorsi che il partito revisionista, i consigli di quartiere, la giunta hanno proposto. Perfino Valenzi e i suoi galoppini hanno rifiutato la deportazione a Baia Domizia, ma di concerto hanno

proposto una redistribuzione dei senza-tetto che non lascia spazio altro che al progetto di Centro Direzionale e di Citj finanziaria.

Di fronte a ciò non servono a nulla la prosopopea di chi afferma che diremo, faremo, concorderemo se poi siamo ricaduti nel soggettivismo dell'identità politica con la classe.

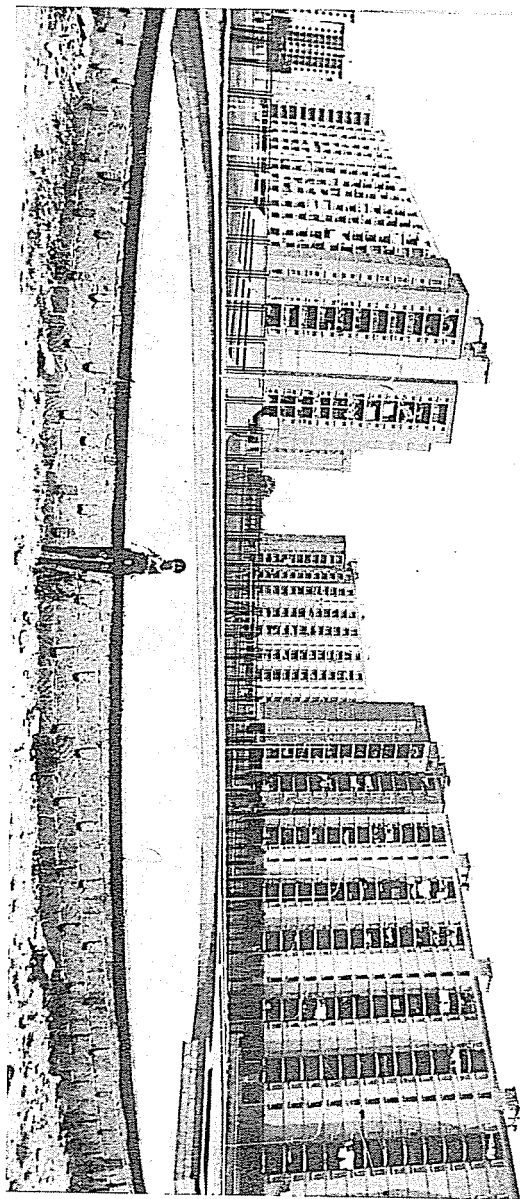
Queste non sono che delle brevi e sintetiche note che però sentiamo il bisogno di cominciare a far « ronzare » nelle orecchie dei compagni. La nuova fase imposta dal dominio non ci permette sentimentalismi di sorta, bensì l'acquisizione reale dei termini dello scontro.

Da chiusura crediamo vada opportuno la retorica che ci trasciniamo addosso: COMUNISMO È IL MOVIMENTO REALE CHE SUPERA ED ABOLISCE LO STATO PRESENTE DI COSE.

DOCUMENTI

SULLE CONSEGUENZE

DEL TERREMOTO



APPELLO ALLA MOBILITAZIONE!

Il terremoto che ha sconvolto intere zone della Campania e della Basilicata si è rivelato di enorme gravità. I morti sono più di 5000, centinaia di persone disperse, centinaia e centinaia di case distrutte. MA ANCORA UNA VOLTA L'ORGANIZZAZIONE MAFIOSA E CLIENTELARE DELLO STATO SI E' RIVELATA DISASTROSA PER I PROLETARI.

A distanza di oltre 48 ore molti paesi non sono ancora stati raggiunti dalle squadre di soccorso; molte vittime potevano essere salvate se il coordinamento tra gli apparati di soccorso dello Stato fosse stato efficiente e se, facendo tesoro dell'esperienze passate, si fosse approntato un piano di emergenza.

In queste ore di lutto per l'intero paese tutti i partiti urlano la loro meschina condoglianza per le vittime, tentando di far dimenticare gli scandali e le ruberie che hanno perpretato in altre occasioni (VEDI I MILIARDI STANZIATI E MAI UTILIZZATI NELLA VALLE DEL BELICE; IL TRAFFICO E LA SPECULAZIONE DI PREFABBRICATI NEL FRIULI; LA NOMINA A COMMISSARIO GOVERNATIVO DI ZAMBERLETTI, RESPONSABILE, SEMPRE NEL FRIULI, DI UNA ENORME TRUFFA DI STATO SULLE SPALLE DEI TERREMOTATI).

A Napoli, dove il terremoto si è avvertito di meno rispetto alle altre zone, i morti si sono verificati per il pessimo stato, di degradazione, degli edifici del Centro storico e della periferia.

I PROLETARI DI NAPOLI, DI FRONTE ALL'INEFFICIENZA DELLO STATO, CONSAPEVOLI DEL MARCIO IN CUI VERSANO LE ISTITUZIONI, RITENGONO NECESSARIO CHE SI SVILUPPI UN FORTE MOVIMENTO DI MASSA CHE IMPONGA CON FORZA AL COMUNE, ALLA REGIONE ED ALLA PREFETTURA I SEGUENTI OBIETTIVI:

- CENSIMENTO E VERIFICA TECNICA DI TUTTE LE CASE DANNEGGIATE DAL TERREMOTO;**
- ALLOGGIO GARANTITO, ASSISTENZA SANITARIA, RIFORNIMENTO CONTINUO DI GENERI DI PRIMA NECESSITA' PER TUTTI I PROLETARI COLPITI DAL SISMA.**

Napoli 26 novembre 1980

**ATTIVO COMUNISTA
DELLA ZONA CENTRO**

DOPO LA TRAGEDIA DEI MORTI

COMINCIA LA TRAGEDIA DEI VIVI

A cinque giorni dal terribile terremoto che ha sconvolte intere regioni del Sud, lo stato del Vajont, del Belice, del Friuli, lo stato della disoccupazione, dei licenziamenti, della cassa integrazione, degli aumenti dei prezzi (degli aumenti delle bollette, delle truffe colossali, mostra ancora una volta il vero volto: mancanza di soccorsi nelle zone colpite dal terremoto, Napoli con palazzi che possono crollare senza che un solo tecnico li abbia controllati.

Ed ora comincia la nostra tragedia fatta di paure, di prezzi che salgono alle stelle, di Zamberletti, ladro di stato, che controlla le operazioni tecnico-economiche.

E allora cosa dobbiamo fare: aspettare una nuova casa come i proletari del Belice che l'aspettano dal '68, pregare la Madonna che non ci faccia cadere il primo edificio addosso o rivendicare fino in fondo i nostri bisogni che da sempre sono manipolati e controllati dai padroni, dai partiti e dai sindacati?

- CONTRO LO STATO PER POTER VIVERE, PER NON RIMANERE SOTTO LE TENDE O NELLE BARACCHE, PER NON PAGARE NOI IL TERREMOTO SPENDENDO COPERTE E GENERI DI PRIMA NECESSITA' MENTRE I DEPOSITI DEI MAGAZZINI NE SONO PIENI.

- PER FARE RICOSTRUIRE LE CASE DISTRUTTE,
PER NON FARE EVACUARE LE ZONE LASCIAN-
DOVI DIETRO SOLO MACERIE.
- CONTRO LA DEMAGOGIA DI STATO, CHIEDIAMO
LA DEFINIZIONE DI ZONA TERREMOTATA PER
LE NOSTRE ZONE.
- ESENZIONE DAL PAGAMENTO DI LUCE, ACQUA,
TELEFONO, AFFITTO, SERVIZIO MILITARE, ETC.
COME RISARCIMENTO DEI DANNI SUBITI.
- REQUISIZIONE E OCCUPAZIONE DI TUTTE LE
CASE SFITTE, ROULOTTES, ETC.
- ORGANIZZIAMOCI IN COMITATI DI SENZA TET-
TO O IN COMITATI DI QUARTIERE E DI PAESE
PER FAR VALERE I NOSTRI DIRITTI.

LUNEDI' 1° DICEMBRE ALLE ORE 17.00
MANIFESTAZIONE DEI SENZA TETTO CON CONCEN-
TRAMENTO A PIAZZA MANCINI.

COMITATO DEI SENZA TETTO
DI VIA DISCESA LACCO 12

Napoli 28 novembre 1980

TERREMOTATI - SENZA TETTO - SFRATTATI - ABITANTI DI BASSI - ABITANTI DI CASE FATISCENTI E INAGIBILI - OCCUPANTI DI SCUOLE - OCCUPANTI DI NAVI - OCCUPANTI DI ALBERGHI...

UNA SOLA LOTTA PER LA CASA !

Con il terremoto del 23 novembre scorso il problema della casa a Napoli ha assunto dimensioni gigantesche. Le condizioni di vita degli abitanti dei bassi, delle giovani coppie costrette alla coabitazione, degli sfrattati, sono peggiorate a tal punto che in 15 giorni si sono avute svariate occupazioni di tutto ciò che poteva essere occupato: case, scuole, containers, roulottes, ecc.

In particolare nella 167 a Secondigliano-Piscinola, si è riversato il maggior numero di senza casa che ha occupato gli alloggi IACP, riaffermando il diritto alla casa, organizzando la lotta senza aspettare i tempi delle graduatorie manipolate da tutti i partiti a fini clientelari.

Nonostante questa emergenza e l'estrema necessità di avere una casa, il potere scatena la repressione contro alcune occupazioni verificatesi in città, come all'hotel Grilli e per abitazioni private, mentre Zamberletti decreta lo sgombero degli alloggi IACP nelle province di Avellino, Salerno, Potenza e l'esercito e la finanza presidiano le scuole di Napoli.

**— CONTRO LE DIVISIONI E LE DISCRIMINAZIONI
DEL POTERE E DEI PARTITI**

- CONTRO LA DEPORTAZIONE IN MASSA SUL LITORALE
- CONTRO LE MENZOGNE DELLA TV E DELLA STAMPA
- CONTRO LE SOLITE SOLUZIONI ARRANGIATE

Rivendichiamo il diritto ad una casa; ecco perché abbiamo occupato le case e invitiamo gli occupanti di scuole e navi ad occupare tutte le case sfitte, per formare un unico movimento di lotta per la casa.

- 1) Allacciamento della corrente elettrica;
- 2) Allacciamento dell'acqua;
- 3) Attivazione delle reti fognarie;

sono gli obbiettivi immediati sui quali chiamiamo alla mobilitazione e alla lotta tutt i senaz casa di Napoli!

Coordinamento Comitato occupanti di case

Secondigliano-Piscinola-Frullone-Traiano

Parco Palladino Volla

Napoli dicembre 1980

NAPOLI - ORGANIZZIAMO L'ESPROPRIO DI MASSA DELLE CASE

A partire dal lunedì 1° dicembre terremotati e senza tetto hanno occupato progressivamente lo stabile sito in via Adriano 88, come giusta, immediata ed insindacabile soddisfazione dei proprio bisogni.

Il problema della casa è sempre esistito; lo dimostrano i 15000 senza tetto a Napoli. Oggi diventa addirittura esplosivo. Mentre ieri lo Stato poteva far sgomberare gli occupanti di case, senza fare troppo rumore, adesso di fronte a 50000 senza tetto lo Stato non può ostacolare le occupazioni. Addirittura, in qualche caso, sembra stimolarle (vedi Zamberletti).

Ma noi non ci caschiamo!

Sappiamo che dietro questa improvvisa bontà da parte dei « Signori » dello Stato c'è una precisa volontà di eliminare le iniziative di lotta, di creare divisioni fra il proletariato.

Il loro progetto, finito il pericolo, è quello di far funzionare le graduatorie che già prima del terremoto non hanno mai soddisfatto la fame di case.

La graduatoria serve a soffocare qualsiasi forma di lotta, per favorire il clientelismo dei partiti; ed ora la vogliono usare per spezzare la lotta.

Per questo motivo, il COMITATO di LOTTA per la CASA - TRAIANO 1°, nella sua assemblea plenaria (la prima) ha indicato i seguenti obbiettivi:

- La gestione della lotta è **interamente** dei senza tetto organizzati **autonomamente**.

- La costituzione di una Lista di lotta che dovrà essere **soddisfatta al completo**, senza tagli che non siano decisi dal Comitato.
- La solidarietà e la predisposizione a prendere contatti con altre Liste di lotta per l'occupazione di case vuote dietro indicazione dei senza tetto.
- **INDIVIDUARE E SEGNALARE TUTTE LE CASE VUOTE!**
- **CREARE, ORGANIZZARE 10, 100, 1000 OCCUPAZIONI DI CASE!**

COMITATO DI LOTTA PER LA CASA

« TRAIANO I »

Napoli 4/12/80

« LA STRAGE CONTINUA »

A 23 giorni dal terremoto le responsabilità dello STATO vanno aumentando; è quanto emerge dalla tragedia del crollo di un'ala « DELL'ALBERGO DEI POVERI » di piazza Carlo III.

Chi muore e chi paga sulla propria pelle le conseguenze della CRIMINALITA' STATALE sono sempre e unicamente i PROLETARI.

Crolla un ghetto, se ne creeranno altri.

La miseria del vivere continua - il terremoto la evidenzia e il dopo-terremoto ne acuisce le responsabilità. E l responsabilità di questa situazione sono da imputare ai partiti che farseggiano la ricostruzione, il pietismo attraverso le raccapriccianti « IMMAGINI E TESTIMONIANZE » dei « MASS-MEDIA » (giornali, TV, radio), che nascondono le responsabilità e cercano di allontanarci dai nostri bisogni.

L'UNICO RESPONSABILE DI QUESTA STRAGE E' LO STATO.

L'unico responsabile di questo dramma proletario è lo stato degli AUMENTI DEI PREZZI, della DISOCCUPAZIONE, dei LICENZIAMENTI, lo stato dei SENZA TETTO e dei BARACCATI, lo stato della GALERA e dei morti sul POSTO DI LAVORO.

L'UNICO RESPONSABILE DELLA NOSTRA MISERIA E' QUESTO STATO; LO STATO DELLO SFRUTTAMENTO.

E in tutte queste responsabilità, il ladro del « FRIULI » ZAMBERLETTI, coadiuvato EGREGIAMENTE dal PARTITO COMUNISTA ITALIANO, predica l'esodo dei sen-

za-tetto, per allontanare i proletari nelle zone costiere, per poterli meglio controllare e reprimere. GLI STESSI PROLETARI CHE DOVRANNO PAGARE GLI ULTERIORI AUMENTI DI BENZINA, ENEL, E TASSA DI CIRCOLAZIONE.

Migliaia di proletari dovranno intanto rientrare in edifici lesionati, pericolanti, in situazioni peggiori dello stabile crollato a P.ZZA CARLO III, e resi agibili da CRIMINALI PERIZIE che di fatto sono PERIZIE POLITICHE, fatte per non « ESASPERARE », fatte per controllare e che di fatto sono « perizie di morte ». Dicevamo intanto della requisizione delle case sulla costa;

BISOGNA RIFIUTARLE PERCHE' NAPOLI E IMMEDIATA PROVINCIA SONO PIENE DI CASE SFITTE; SI PREFERISCE REQUISIRE CASE, LONTANE DECINE DI KM PER NON INTACCARE GLI INTERESSI DEI GROSSI SPECULATORI E DELLE GROSSE SOCIETA' IMMOBILIARI.

Dire basta a tutto ciò, dire basta a queste ulteriori « rapine di STATO » significa organizzarsi; ORGANIZZARSI DIRETTAMENTE SUI PROPRI BISOGNI; organizzarsi significa non fare infangare i propri diritti da nessun partito, DI DESTRA, DI SINISTRA O DI CENTRO.

E organizzarsi significa non isolarsi, significa creare comitati per le occupazioni, comitati per l'autoriduzione delle bollette ENEL-SIP; organizzarsi contro lo STATO DEI PADRONI SIGNIFICA DARE FORZA, per chi è disoccupato, alle lotte dei disoccupati organizzati ma non iscrivendosi alle liste gestite da partiti o sindacati, che hanno solo lo scopo di dividerci e controllare, per allontanarci dai nostri reali bisogni.

ALCUNI DISOCCUPATI DELLA LISTA
DI BANCHI NUOVI DEL VOMERO

LE ISCRIZIONI ALLA LISTA DEL « comitato disoccupati organizzati » BANCHI NUOVI sono aperte

tutti i giorni in VICO BANCHI NUOVI 77 e in VIA DISCESA LACCO 12 (CASE PUNTELLATE - VOMERO).

Per le iscrizioni portare:

- 2 fotografie
- fotocopia tesserino collocamento
- per gli sposati anche lo stato di famiglia

Napoli 15 dicembre 1980

RIPRENDERE IL DIBATTITO

RIPRENDERE L'INIZIATIVA

Nel determinato momento storico in cui si è sistematizzata una fase di controllo e repressione nei confronti dell'autonomia di classe, a livello nazionale, ci troviamo, a Napoli e nel Sud, a vivere momenti decisivi e drammatici per operare una svolta.

Il terremoto che ha devastato intere aree del Mezzogiorno ha smascherato un disegno antiproletario del potere noto solo al ceto politico ma ancora lontano dall'essere recepito dal referente di classe.

Chi credeva di poter sfruttare a proprio favore una calamità naturale sciacallando sugli eventi, per mascherare le truffe di stato operate dagli immortali ladri governativi o per accelerare processi ristrutturativi di comando, come il progetto di decentramento proletario a Napoli, si è trovato fra le mani una situazione già esplosiva.

Il sottile filo che reggeva la pace sociale a Napoli e nel Sud si è spezzato, facendo crollare un intero disegno di potere a cui si era dedicato in primis il PCI. La Napoli polveriera, il Meridione delle contraddizioni rinfacciano, oggi, tutto il loro patrimonio storico di ricchezza di lotte e rifiutano finalmente le miserie dell'assistenzialismo.

Il terremoto ha inasprito esigenze e bisogni, i proletari hanno acquisito più radicalmente pratiche di ap-

appropriazione, come quelle delle occupazioni degli alloggi. I tentativi istituzionali di mediare sul problema, devono fallire sotto la spinta politica di un intero movimento di classe. Esso non si costruisce sul terremoto ma individua una sua base di lancio organizzativo nelle tematiche dei senza tetto: il problema della casa non è un problema di oggi; è una ricerca storica e rivendicativa dei proletari che solo in una situazione di emergenza, come l'odierna, si prospetta in termini di scontro con il potere.

Napoli e Meridione vivono momenti drammatici: l'esercito già presidia la rete urbana e la cinta extra-urbana. STATO D'EMERGENZA?

Non è nostro costume amplificare episodi e situazioni ma è senz'altro doveroso riconoscere che in una fase, come l'attuale, di elevato scontro di classe anche lo stato del capitale ha compreso che uno status come quello napoletano è favorevole ad un'inversione di tendenza del ciclo repressivo.

Oggi non determiniamo la discriminante di fondazione di un movimento senz'altro siamo coscienti che sul territorio si sta creando una situazione propizia per innescare livelli generalizzati di pratiche di lotta e di riappropriazione di ogni spezzone di referente.

Ricompattare un'omogeneità interna alla classe è determinante per un non scadimento delle lotte proletarie dei senza tetto, nell'ottica del puro e semplice rivendicazionismo sindacale.

Unificare la lotta nelle zone terremotate è una parola d'ordine fondamentale.

Costruiamo l'assemblea di dibattito sulla questione politica del terremoto.

Costruiamo momenti unificanti di autodeterminazione proletaria su tutto il territorio.

Costruiamo 10 - 100 - 1000 occupazioni di case.

Costruiamo su tutto il territorio strutture proletarie autonome e organizzate.

DOMENICA 21 c.m. alle ore 9,00 nella sala del
Cinema Teatro NUOVO (ai quartieri)

ASSEMBLEA NAZIONALE SUL PROBLEMA TERRE-
MOTO E SULLA SITUAZIONE DEI SENZA-TETTO

I COMPAGNI DELL'AUTONOMIA OPERAIA

Napoli 17/12/80

LA LOTTA E' APPENA COMINCIATA!!!

Sono passati ormai quasi due mesi, dal giorno del sisma, e fino ad ora per le decine di migliaia di persone che hanno perso la casa ancora si deve aprire uno spiraglio valido per la risoluzione di un problema che era e rimane grossissimo: la casa.

Se fino ad ora è emersa chiara e precisa la volontà di lottare di chi da questo evento (il sisma) ha perso quel minimo conquistato, è pure vero che da parte del governo amministrativo locale non una sola proposta precisa è stata avanzata, se non un grossissimo progetto di deportazione dei proletari (la requisizione degli alloggi di Baia Domizia) o l'installazione di quattro lamiere con una finestra sotto il nome di prefabbricati.

A questo stato di cose noi ribadiamo ancora una volta il nostro no convinto. E questa opposizione a questo tipo di proposta varata dai vari ladri di turno, non è una opposizione di principio ma l'acquisizione di una realtà di fatto.

L'esempio lampante di ciò sono le centinaia di occupazioni che si sono avute nella zona metropolitana e nella cinta urbana di Napoli, e le numerose manifestazioni che hanno attraversato il centro cittadino.

Su questa indicazione bisogna andare avanti ed incrementare e rafforzare il movimento di lotta, per battere, contrastare e svelare le menzogne che hanno tuonato i tromboni del comune e del comm. straord. Zamberletti.

VIVIAMO ANCORA NELLE MACERIE DI SEMPRE!!!

Come occupanti delle case di via S. Martini ci stiamo battendo perché un movimento di lotta le cui caratteristiche (occupazioni, gestione diretta ecc.) non possono e non devono essere rinchiusi nel ghetto di un palazzo o in un via vai dai vari assessori.

E' già da un mese sarebbero dovuti cominciare i lavori negli stabili occupati ma fino ad oggi non un solo mattone è stato posto.

Occupanti, cittadini
è giunto il momento di dare corpo e voce alle nostre iniziative.

Abbiamo atteso già troppo a lungo.

Secondo noi lo smascheramento di questa linea del comune, passa attraverso la costruzione di momenti antagonisti all'interno degli stabili e sul territorio con la nascita di comitati di palazzo, di coordinamenti territoriali dei senza tetto.

Sono ancora centinaia le famiglie che vivono nelle scuole con l'unica prospettiva di cariche poliziesche e di repressione dura.

Hanno già cominciato al Conte della Cerra e in altre numerose scuole, e la certezza è solo questa, che continueranno su questo livello.

COMINCIAMO A COSTRUIRE IN TUTTI GLI STABILI I COMITATI DEI SENZA TETTO!!

COSTRUIAMO LO SCONTRO IN TUTTI I QUARTIERI!!

APRIAMO UNA GROSSA CAMPAGNA DI CONTRO-INFORMAZIONE E MOBILITAZIONE!!

COMITATO AUTONOMO SENZA TETTO

Via S. Martini

Napoli 9/1/1981

TERREMOTATI, SENZATETTO, SCANTINATISTI,
SFRATTATI E COABITANTI

UNA SOLA LOTTA: LA CASA

E' cominciato da alcuni giorni il dibattito sullo sgombero delle scuole, dibattito che ha avuto inizio con lo sgombero di famiglie dalle scuole, come al 59° Circolo al Rione Traiano, dove la polizia e i carabinieri con l'aiuto dell'esercito hanno minacciato gli stessi occupanti di caricarli se non se ne fossero andati.

Questa operazione è cominciata senza che allo stato di disagio o di precarietà di chi vive nelle scuole sia stata opposta una soluzione deccente o credibile.

Le alternative sono:

- 1) Ritorno alla situazione precedente con le « Superperizie »
- 2) Collocazione nei contaneirs (Prefabbricati)
- 3) Deportazione alla Baia Domitia
- 4) Per ultimo, concentramento del resto delle famiglie nelle scuole non funzionali.

Queste scelte finiscono per sostituire una condizione di pesante precarietà con un'altra altrettanto precaria, senza nemmeno un minimo di garanzia sui tempi e le modalità per la soluzione che è l'unica accettabile: **l'assegnazione di una casa vera.** E' questo mentre a Napoli per dichiarazione esplicita della stessa Giunta

Comunale esistono almeno 70.000 vani sfitti pari a 18.000 appartamenti.

Queste scelte inoltre sono aggravate dalla riproposizione della divisione tra i nuovi e i vecchi terremotati (senz'altro) attraverso il censimento.

L'urgenza e la determinazione con cui si porta avanti questa operazione viene giustificata col discorso del diritto allo studio per i bambini **ma non viene forse prima il diritto alla casa o ad una casa vera?**

Su questi problemi

ASSEMBLEA VENERDI' 16/1/81 ore 18 SCUOLA MAROTTA.

- NO AGLI SGOMBERI SENZA UNA CASA VERA, ORGANIZZIAMO LA RESISTENZA AGLI SGOMBERI
- NO ALLA DIVISIONE TRA TERREMOTATI DI IERI E DI OGGI
- LA CASA SI CONQUISTA CON LA LOTTA E NON CON IL CENSIMENTO, GRADUATORIE E PROMESSE.

COMITATO DI LOTTA TRAIANO I

**Ora bisogna ritornare dove già si è stati
e rifare tutte le perizie**

NAPOLI, I TECNICI S'ARRENDONO

Ad ogni nuova scossa si ricomincia daccapo

Palazzi dichiarati agibili, e sono migliaia, presentano adesso crepe e lesioni più gravi. Le infiltrazioni d'acqua hanno compromesso ulteriormente solai e fondazioni. Case che avevano retto al terremoto cominciano a cedere. Pezzi di intonaco si staccano dalle pareti.

**di ERMANNO CORSI (corrispondente da Napoli per la
Repubblica)**

NAPOLI, 17 — Il piccolo esercito dei tecnici impegnati nelle verifiche ai palazzi (sono poco più di mille) sta per arrendersi. Ormai c'è la certezza frustrante che si deve cominciare daccapo. I violenti acquazzoni, le scosse (quinto e sesto grado) degli ultimi giorni hanno dato altri scossoni ai vecchi edifici del centro storico dove c'è la più alta concentrazione di dissesti. Perciò tutte le verifiche debbono essere rifatte. Ora non si tratta più di esaurire le 45 mila richieste pervenute al Comune dopo il 23 novembre (ne restavano ancora più di 12 mila). Bisogna ritornare dove già si è stati. Palazzi dichiarati appena agibili, e sono migliaia, presentano adesso crepe e lesioni più grosse. « Le infiltrazioni di acqua — spiegano all'Ufficio tecnico del Comune —

hanno compromesso ulteriormente solai e fondazioni. Case che avevano retto al terremoto, ora cominciano a cedere, la presa del cemento si sta allentando ». In molti palazzi compaiono grosse chiazze di umidità e di muffa. Pezzi di intonaco si staccano dalle pareti e dai tetti, cedono interi cornicioni.

Per le verifiche (prime e seconde) e per la casa a chi è stato sfrattato, questa mattina si è svolta una imponente manifestazione di protesta. Circa 4 mila senza-tetto, organizzati in movimento, hanno attraversato le strade del centro con striscioni, cartelli e scandendo slogan. Si sono concentrati in piazza Plebiscito, davanti alla prefettura dove c'è l'ufficio del commissario Zamberletti. Un lungo corteo formato da due tronconi partiti da due zone opposte di Napoli: Secondigliano e Fuorigrotta. Lungo il percorso altri folti gruppi di senza-tetto si sono aggregati.

Una delegazione ha spiegato ai funzionari del Palazzo di governo perché è nato il movimento dei senza-tetto organizzati. « Le case — hanno detto i dimostranti — ci costringono a prenderle con la lotta. Per questo abbiamo dovuto occupare gli alloggi della 167 di Secondigliano, Piscinola, Frullone, Parco Palladino di Volla, Traiano, alberghi Palace e Oriente ». Secondo i senza-tetto, « Le cariche e i pestaggi brutali nello sgombero degli alberghi e delle scuole, la minaccia di Zamberletti di sgomberare anche la 167 hanno come unico scopo l'evacuazione e la deportazione dal centro storico ». Hanno anche spiegato perché non vogliono andare sul litorale casertano: « Su Baia Domitia, che è a 70 chilometri da Napoli bisogna sapere alcune cose che il potere nasconde: assenza completa di servizi sociali, farmacie, uffici postali, scuole; l'acqua non è potabile, tre corse di mattina e tre di sera per i trasporti. Quella è una zona per chi va in villeggiatura, per i signori che vogliono riposare, non per chi deve andare e venire da Napoli perché ha il lavoro qui ». I senza-tetto decidono di « organizzare

la resistenza di massa contro la deportazione forzata », di rilanciare « le occupazioni degli alberghi », di « imporre la requisizione dei 70 mila vani sfitti che occuperebbero 105 mila persone ».

In piazza Plebiscito, i senzatetto hanno portato solidarietà al presidente del consiglio di quartiere di Fuorigrotta, il socialista Scalfari, che sta facendo lo sciopero della fame perché non arrivano roulotte, tende e prefabbricati. Oggi è stato ricevuto da Zamberletti, ma le assicurazioni che ha avuto non lo hanno convinto. La protesta continua.

Per l'insediamento dei prefabbricati i tempi sono ancora lunghi. La Regione ha esaminato le aree da destinare alle « case parcheggio », ma in giunta, al Comune di Napoli, non c'è unità di intenti sugli indirizzi e sulle scelte da compiere. Due assessori (Picardi, De Mitry) affermano che debbono essere costruite due vere e propri città satellite a Nola e ad Aversa, con l'installazione di quarantamila prefabbricati industriali. Altri undicimila potrebbero essere piazzati nelle aree periferiche da Pianura a Soccavo a Barra. Un terzo polo di insediamento potrebbe essere la zona di Quarto, Giugliano e Villa Literno. « Coi prefabbricati si può costruire un'altra Napoli lontana dai palazzi fatiscenti della città », si afferma al Comune.

Ma il vice sindaco Giulio Di Donato ha molte riserve. « Bisogna stare attenti a non commettere l'errore di Ponticelli e Secondigliano dove sono stati costruiti ottanta e cinquantamila vani senza servizi sociali. Sono diventate delle città alveari ».

Contro l'uso indiscriminato dei prefabbricati prende posizione anche l'istituto nazionale di urbanistica. « Appare pericoloso — affermano i suoi dirigenti — confondere tempi e modi d'uso dei prefabbricati leggeri, che riguardano le prime fasi dell'emergenza, con quelli dei prefabbricati pesanti che, al contrario, hanno una inci-

denza di gran lunga maggiore nei processi di trasformazione del territorio. E' necessario evitare ogni soluzione, come i prefabbricati pesanti, che presentata come provvisoria rischia di diventare definitiva, traducendosi inevitabilmente in un dramma continuo per la popolazione (come è il caso del rione Sant'Alfonso a Napoli) e in un irrimediabile spreco di risorse territoriali.

Emozione ad Avellino per il crollo di dodici edifici, già lesionati e vuoti, che sono crollati. Il sisma li aveva resi inagibili, le tempeste dei giorni scorsi li hanno caricati e riempiti di neve. Il peso ha determinato il crollo. (articolo de La Repubblica del 17-1-81)

CONTRO IL PIANO DI EVACUAZIONE

MANTENIAMO E SVILUPPIAMO LE OCCUPAZIONI

A quasi due mesi dal terremoto, continuano i crolli e gli sgomberi di interi quartieri popolari.

Vogliamo le case e ce le prendiamo con la lotta organizzata:

- 1) questa elementare idea diffondiamo con le occupazioni della 167 di Secondigliano, Piscinola, Frullone, Parco Palladino di Volla, Traiano, Hotel Palace, Hotel Oriente.

LE CARICHE E I PESTAGGI BRUTALI NELLO SGOMBERO DEGLI ALBERGHI E DELLE SCUOLE, LA MINACCIA DI ZAMBERLETTI DI SGOMBERARE ANCHE LA 167, HANNO COME UNICO SCOPO L'EVACUAZIONE E LA DEPORTAZIONE DAL CENTRO STORICO.

- 2) Su Baia Domizia (a 70 km. da Napoli) diciamo alcune cose che il potere nasconde: assenza totale di ogni servizio sociale, farmacia, uffici postali, scuole; acqua non potabile, tre corse di mattina e tre di sera per i trasporti.

Per questi motivi dobbiamo organizzare la resistenza di massa contro la deportazione forzata, dobbiamo rilanciare le occupazioni degli alberghi ed imporre

la requisizione dei 70.000 vani sfitti che occuperebbero 105.000 persone.

Sappiamo bene che Zamberletti e i partiti sono contrari alla requisizione perché difendono « LA SACRA PROPRIETA' PRIVATA ».

Come mai il Vice Sindaco Di Donato è preoccupato che gli studenti a Napoli perdono l'anno scolastico e non si preoccupa che lo perdano gli studenti delle famiglie che vengono trasferite a Baia Domizia?

Sia chiaro fin da adesso che eventuali sgomberi della 167 non saranno di tipo « PACIFICO ».

Vogliamo la proroga a tempo indeterminato del decreto Zamberletti, perché cada definitivamente la minaccia di sgomberi.

NESSUNA ILLUSIONE DUNQUE:

SOLO L'UNITA' E LA LOTTA ORGANIZZATA DI TUTTI I SENZA CASA DI NAPOLI PUO' IMPEDIRE A ZAMBERLETTI E CHI LO SOSTIENE DI ATTUARE IL SUO PIANO CRIMINALE DI DEPORTAZIONE FORZATA.

Coordinamento Comitati Occupanti

Case Alberghi Scuole

Napoli 20/1/81

IL TERREMOTO SARA' UNA BOMBA

CHE SCOPPIERA' IN FACCIA AI PADRONI

Le difficoltà che stiamo affrontando in queste settimane di terremoto sono enormi e trovano radici profonde nelle RAPINE che lo stat articola da 35 anni contro le condizioni di vita proletarie.

Dire NO alla logica di miseria che da sempre viviamo significa anche sapere chi sono i nostri nemici:

1° - I partiti, di destra, di centro, di sinistra, di qualunque colore che da sempre ci sfruttano.

2° - I giornali, la RAI/TV, i canali privati che deformano le informazioni con luridi scopi quali infonderci sterili logiche di pietismo o di richiamo « ALL'ORDINE » che nulla hanno a che vedere con i nostri bisogni.

Da sempre paghiamo la fantomatica CRISI di questo stato con la miseria, con lo sfruttamento, con aumenti indiscriminati, con licenziamenti, disoccupazione, lavori super-sfruttati, baracche e case « marcie » e affollatissime.

Chi paga tutto siamo noi e le decisioni prese dai padroni dopo il terremoto non fanno altro che dimostrarlo; vogliono creare ghetti come Baia Domizia, vogliono creare enormi CAMPI PROFUGHI dove dovremmo vivere in baracche più « COMODE »; stanno usando i corpi armati di polizia per sgombrare con i loro metodi ben noti ai proletari le case e le scuole occupate.

Ma in queste settimane centinaia di « terremotati da sempre » hanno cominciato a capire quale sia la via per uscire dal tunnel della miseria occupando centinaia

di appartamenti, organizzandosi direttamente sui propri bisogni e non credendo nella false promesse dello stato degli scandali, del Vajont, del Belice, del Friuli.

E allora cosa rifiutare e cosa fare!!!

- Rifiutare le deportazioni nei campi profughi per non rimanerci per tutta la vita.
- Rifiutare la distinzione tra terremotati e senza-tetto perché siamo terremotati da sempre.
- Rifiutare la logica di guerra tra i poveri che stanno costruendo perché serve solo ai padroni.
- Rifiutare gli sgombri.
- Rifiutare le false promesse che ci allontanano dalla soddisfazione dei nostri bisogni.

BISOGNA DIIRE NO A TUTTO QUESTO CON LA LOTTA ORGANIZZATA FUORI dalla logica della politica dei partiti.

Per costruire ulteriori momenti di lotta che riaffermino le nostre esigenze, per non isolarsi senza poter rispondere alle provocazioni che il comune sta gestendo tramite la polizia; l'unico modo per vincere è unificare tutti il movimento dei senza-tetto.

ORGANIZZIAMOCI CREANDO COMITATI DI LOTTA E COSTRUIAMO MOMENTI DI COORDINAMENTO TRA TUTTI I SENZA-TETTO.

**Comitato autonomo senza-tetto
e gli occupanti di via S. Martini**

**LA SEDE DEL COMITATO E' IN VIA DISCESA
LACCO 12 (VOMERO - CASE PUNTELLATE).**
Na/gennaio 81

ATTACCHIAMO IL PROGETTO CAPITALISTICO DEL CENTRO DIREZIONALE

Il terremoto in sè è un evento naturale; i padroni, la borghesia, il potere che da sempre ci sfruttano e ci reprimono l'hanno reso una catastrofe. A distanza di due mesi dal sisma, mentre tutto il sistema dei partiti e i sindacati parlano di « ricostruzione », si sta delineando con chiarezza quale è lo scopo della « ricostruzione ».

Da anni esiste un progetto padronale chiamato « CENTRO DIREZIONALE » che ora i padroni approfittando del terremoto vogliono attuare al più presto utilizzando anche i miliardi stanziati dal governo per la cosiddetta « ricostruzione ».

Questo progetto prevede: distruzione totale del centro storico, deportazione dei proletari nei quartieri-ghetto della periferia, lo scorporo dell'università, costruzione del nuovo Tribunale che sarà collegato tramite una galleria sotterranea al carcere di Poggioreale.

I nuovi edifici che saranno costruiti in questa zona verranno destinati ad ospitare gli uffici delle aziende napoletane, le banche, le sedi dei partiti e tutte quelle strutture che compongono il comando capitalistico di Napoli e di tutta la Campania.

**IL CENTRO DIREZIONALE RAPPRESENTERA' IL
NUCLEO ATTORNO CUI SI RACCOGLIERANNO GLI**

INTERESSI ECONOMICI E POLITICI DI TUTTA LA BORGHESIA, sarà una zona in cui i proletari non avranno nessun peso ma saranno espulsi di fatto.

Tutte le attività economiche (dal contrabbando al piccolo commercio) che rappresentano la sussistenza per migliaia di proletari saranno cancellati, in quanto incompatibili con gli interessi padronali in questa zona. COMPAGNI,

la deportazione a Baia Domizia, la costruzione dei « casermoni » di periferia come la 167, l'istallazione dei prefabbricati leggeri (ossia delle baracche di ferro) in alcune zone di Napoli sono le tappe forzate che i padroni stanno compiendo per far sguañire il centro di Napoli dalla presenza scomoda dei proletari.

Anche gli sgomberi violenti (al C. d. Cerra alcuni bambini occupanti sono stati feriti dalla PS) delle scuole sono effettuate non per far funzionare regolarmente l'anno scolastico ma per impedire qualsiasi forma di organizzazione autonoma dei proletari.

Per lo Stato, per i padroni il terremoto del 23 novembre si sta rivelando come un affare sulla pelle dei proletari: le nuove tasse che entreranno in vigore, le decine di piccole fabbriche chiuse o in cassa integrazione, la realizzazione del progetto del CENTRO DIREZIONALE sono i frutti di tale affare.

STA AI PROLETARI DEI QUARTIERI, AI RIVOLUZIONARI SVILUPPARE LA PIU' FORTE OPPOSIZIONE CONTRO GLI SGOMBERI, CONTRO LA DEPOR-

TAZIONE, CONTRO GLI INTERESSI DELLE GROSSE IMMOBILIARI E DEI PADRONI.

LA CREAZIONE DI ORGANISMI STABILI DI LOTTA E DI ORGANIZZAZIONE, LA PRATICA DELLE RONDE PROLETARIE, SONO L'UNICA STRADA PER IMPEDIRE LA SCONFITTA PROLETARIA SU QUESTO TERRENO.

**I compagni dell'Autonomia Operaia
del centro storico**

SULLA REPRESSIONE AI COMPAGNI DI ROMA

SPORCHI... BRUTTI... CATTIVI...

OZIOSI... VAGABONDI...??!!?

La situazione nel meridione, da sempre oggetto delle mire sfruttatrici della borghesia italiana ed europea, si è aggravata notevolmente a causa dell'ennesimo « imprevisto » terremoto. Proprio la precarietà d'ogni forma di vita nel sud ha portato alla situazione di sfascio cui si è èsommato il terremoto. In Irpinia, il ritardo consapevole dell'intervento statale e gli appelli alla « solidarietà » hanno fatto scattare la molla della vera solidarietà quella PROLETARIA. E' stato questo fatto che ha portato centinaia di compagni ad organizzare una serie di interventi presso le popolazioni colpite (S. Andrea di Conza, Conza di Campania, Santomenna, Calitri, Lioni, S. Angelo dei Lombardi, etc.) che non tanto si qualificavano per la quantità dei materiali portati in quei luoghi, quanto per la volontà di capire con la gente dell'Irpinia le cause del terremoto e per organizzare il controllo nella ricostruzione. Proprio questo atteggiamento, diverso e contrapposto agli « aiuti ufficiali » ha permesso ai compagni volontari di radicarsi tra le popolazioni e creare una serie di comitati di controllo, delle mense proletaria, il « Centro sociale » a S. Andrea di Conza e denunce contro gli imboscatori e la camorra del luogo.

E' d'altronde chiaro che il problema della ricostruzione non può essere gestito dalle masse terremotate (sono ben 40.000 miliardi stanziati!), ma solo dai partiti istituzionali. Quindi, la D.C., di gran lunga egemone in Irpinia, si è vista reinvestire del compito di ricostruire le stesse case negli stessi posti, con gli stessi metodi camorristici.

Il P.C.I. ha pensato bene di fare di tutto pur di giungere ad avere una fetta di torta ed ha agito di conseguenza dividendo in fantomatici « comitati paritetici di controllo » la gestione con la D.C.

E' a questo punto che la repressione, forte dell'accordo tra i partiti, si è scatenata sui compagni che più avevano costruito e praticato livelli di organizzazione: quelli di S. Andrea di Conza, partiti con gli appelli di Onda Rossa attraverso il Centro di Solidarietà proletaria alle zone terremotate. I 57 fogli di via ai compagni volontari di E. Andrea, tra cui un giornalista, un fotografo, e perfino una cittadina inglese, hanno affrettato i tempi dell'organizzazione di massa tra i proletari del sud, facendo nascere, tra l'altro la prima cooperativa indipendente delle zone terremotate: la « 23 Novembre ».

La repressione, come primo momento della ripresa di controllo statale e mafioso in queste zone, pone di fronte al movimento rivoluzionario la necessità di gestire un ampio spazio politico e sociale di intervento capace di intaccare i piani del capitale sulla ricostruzione.

Perciò sentiamo il bisogno di coinvolgere, attraverso un'assemblea (che si terrà a Roma, sabato 10 - ore 17 e domenica 11 - ore 9 e che vedrà la partecipazione dei compagni delle zone terremotate e dei compagni volontari intervenuti nel sud), l'intero movimento comunista per mettere « la questione terremoto » al centro di un

grosso dibattito come tematica di un intervento immediato e centrale.

**L'ASSEMBLEA SI TERRA' NELL'AULA DI CHIMICA
BIOLOGICA DELL'UNIVERSITA'.**

Roma, 6/1/81

**Centro Nazionale di Solidarietà Proletaria
alle zone terremotate**

COMPAGNI,

dopo 50 giorni di un'emergenza che non accenna a finire, durante i quali il volontariato ha avuto un ruolo politico e materiale determinante, quelle stesse istituzioni così criminosamente colpevoli, hanno dato il via all'espulsione dei compagni che operano nelle zone colpite dal terremoto. L'espulsione dei volontari, che avviene attraverso lo strumento fascista dei fogli di via (3 a Calitri, 5 a Cassano Irpino, 57 a Sant'Andrea di Conza) è un primo momento della ripresa del controllo statale e democristiano in queste zone. Come tale non è un affare che riguarda solo gli espulsi o solo i volontari, ma tutti quelli che individuano nello stato e nella D.C. i responsabili della più grande strage di stato, il terremoto, tutti quelli che interpretano correttamente la ricostruzione come ciclo di lotte contro il potere clientelare e mafioso democristiano che da trent'anni regna in queste terre.

Per questo rivendichiamo il ruolo politico del movimento dei volontari: politica è stata la decisione di portare solidarietà diretta ed autogestita ai colpiti dal sisma, politico è stato il duro lavoro di costruzione e gestione di strutture di distribuzione contrapposte alle istituzioni, politico soprattutto è il lavoro di aggregazione sociale che i compagni volontari stanno facendo nei paesi, considerato non a caso dalle istituzioni come un fatto criminoso da stroncare con i fogli di via. Oggi in tanti vogliano far credere che l'emergenza sia finita, che inizi la ricostruzione e che quindi sia necessario non più il volontariato di massa, ma il volontariato dei tecnici, dei dirigenti.

A parte il fatto che tutti sanno che qui è sempre emergenza con livelli di vita da campeggio, diciamo

chiaro che la ricostruzione che a noi interessa non è un affare da 40mila miliardi da spartire fra i grandi gruppi di potere, nel quale il volontariato è solo un supporto tecnico. Una ricostruzione rapida, che abbia al centro i bisogni reali dei terremotati è possibile costruendo un movimento di lotta che abbia come controparte quelle istituzioni locali e nazionali che tutti ancora una volta abbiamo riconosciuto come mafiose e accaparratrici. La ricostruzione deve portare reddito, soldi nelle tasche dei proletari del sud: dobbiamo organizzare nei paesi comitati dei disoccupati, cooperative, strumenti di lotta per ottenere l'assunzione di forza lavoro locale, per avere un reddito al di fuori del clientelismo e dell'assistenza. Ricostruzione vuol dire fine della militarizzazione del territorio, delle provocazioni poliziesche, dei ricatti e delle minacce ai terremotati e ai compagni volontari. In questo programma il movimento rivoluzionario deve gestire un ampio spazio politico e sociale di intervento capace di intaccare, in primo luogo con il controllo proletario, i piani del capitale sulla ricostruzione. Questo progetto non può che avere come base l'analisi e la discussione aperta tra i compagni intervenuti in alta Irpinia, con una capacità di coinvolgere tutte le sezioni del movimento metropolitano nel meridione, senza le quali l'intervento sarebbe monco e facilmente reprimibile da parte di uno stato che ha paura di vedere i suoi piani sconvolti da 10 - 100 - 1000 « oziosi e vabondisti ». In ciò sentiamo la necessità di coinvolgere l'intero movimento cofunista per mettere la questione « terremoto » al centro di un grosso dibattito come tematica di un intervento immediato e centrale, attraverso una assemblea nazionale che si terrà a Roma sabato 10 alle ore 17 e domenica 11 alle ore 9.

Centro Nazionale di Solidarietà Proletaria

alle zone terremotate

Nei giorni 24 e 25 nel comune di S. Andrea di Conza carabinieri e polizia con una operazione di terrore, fatta partire dal sindaco con una denuncia traboccante d'infamia, si è voluto distruggere e cancellare tutto quanto il lavoro di soccorso pratico e politico che i compagni di ONDA ROSSA in cooperazione con i compagni, e la gente del posto e di altre Città, stavano sviluppando da subito dopo il terremoto; operazione terroristica concretizzata da una deportazione di massa dei compagni nella Città di Avellino e la conseguente consegna di ben 52 fogli di via obbligatori, è degna senza esagerazioni di un regime fascista e camorrista e le accuse contenute nei fogli di via, oltre che offendere la popolazione e i compagni, sono frutto di infamie che non hanno nessun riscontro con la realtà, esse sono state elaborate esclusivamente da chi ha paura di non poter manipolare in santa pace i soldi stanziati per la ricostruzione.

La politica camorrista DEMOCRISTIANA non può e non deve bloccare il lavoro dei compagni volontari, il sindaco di S. Andrea deve rimangiarsi il veleno che ha sputato sui compagni e sulla popolazione.

L'assemblea pubblica di S. Andrea e la decisione di formulare una petizione popolare sono le risposte ferme e consistenti della gente del posto al progetto di bloccare non solo il lavoro svolto a S. Andrea, ma tutta l'operazione di volontariato che ha dato fiato nei giorni successivi al disastro, ad una speranza e ad una volontà di ricostruzione che sia degna di essere giudicata tale.

Dobbiamo opporci con tutte le nostre forze a quello stesso potere che prima ha gestito male attraverso la miseria e la rassegnazione, che poi non ha soccorso in tempo e con mezzi adeguati, macchiandosi di responsabilità criminali; che ora vuole il monopolio dei miliardi per perpetrare ancora una volta la ricostruzione con la solita volontà delinquenziale ormai nota.

**Comitato per la ricostruzione
delle zone terremotate**

S. Andrea di Conza 26/12/80

COMUNICATO STAMPA

COMUNICATO STAMPA

DEL CENTRO DI SOLIDARIETA' PROLETARIA

ALLE ZONE TERREMOTATE

Si è svolta martedì 30-12-1980, la conferenza stampa del Centro di solidarietà proletaria, a cui la gran parte dei giornalisti non ha partecipato. E' chiaro che le notizie da pubblicare sono solo quelle « Ufficiali » ed è quindi dimostrata la capacità del potere di gestire anche un problema nazionale grave come il terremoto dell'Irpinia a livello di censura sui mass-media. Ma la verità su ciò che succede in Irpinia viene ancora una volta a galla, grazie all'impegno dei compagni volontari che continuano a mandare notizie del loro lavoro ed alla determinazione per la ricostruzione dimostrata dalle popolazioni terremotate, nonostante camorra, sindaci, democristiani, PCI, carabinieri e poliziotti. La situazione a Sant'Andre di Conza è ancora molto positiva. Sta nascendo la « Cooperativa 23 novembre » con un suo centro stampa, la mensa, le iniziative politiche e culturali. E' stato ciclostilato il 1° giornale del paese « IL ROSSO », si è tenuta una grande festa di Capodanno con il cenone, filmati ecc:

Dal punto di vista politico ci sono state varie assemblee dei volontari con i Santandreaiani e con i cooperatori degli altri paesi, per decidere la risposta ai cinquantasette fogli di via e per far nascere nuovi comitati di controllo (Conza, Santomenna ecc.).

Sul piano della repressione contro il volontariato, a Calitri, durante un'assemblea, c'è stata l'improvvisa decisione del Sindaco di sospendere la stessa. Questo atto d'imperio ha provocato la giusta reazione dei compagni e della popolazione presente. Come risposta il Sindaco chiedeva l'intervento dei CC, che fermavano un giornalista, rilasciandolo poco dopo essendo de « Il Mattino ». Sul problema della libertà d'informazione va ricordato che un altro giornalista ha ricevuto il foglio di via a Sant'Andrea di Conza: contro questo provvedimento repressivo è stato presentato ricorso alla F.N.S.I. e alla Prefettura di Avellino.

Un capitolo a parte merita l'atteggiamento del PCI e della FGCI.

A Sant'Andrea, la FGCI ha stampato due volantini a distanza di pochi minuti, in cui prima condannava apertamente la repressione « poliziesca e fascista », poi, redarguita da papà PCI, chiedeva chiarimenti alla DC e la invitava a collaborare nella ricostruzione...

Tutto ciò è l'ovvio seguito della linea governativa avallata dal PCI di cacciare i volontari (volenti o nolenti) dalle zone terremotate, perché non intervengano nel controllo della ricostruzione e nella spartizione delle migliaia di miliardi rastrellati a spese dei proletari di tutto il paese.

E' da notare anche che il cosiddetto gemellaggio Lioni-Roma va avanti con la gestione del PCI. La discesa di Petroselli a Lioni ha portato all'organizzazione di una manifestazione per il 1° gennaio a Lioni stesso, per appaltare definitivamente la ricostruzione delle zone terremotate in equa spartizione con la DC.

Il disegno che sta passando a livello nazionale ancora una volta è quello della spartizione mafiosa al di sopra delle teste dei proletari e dei terremotati in particolare. E' stato presentato un esposto denuncia contro

i 57 fogli di via presso la Procura di Avellino e ricorsi al T.A.R.

PER RIGETTARE LA REPRESSIONE CONTRO I VOLONTARI E PER FAR RIENTRARE I PROVVEDIMENTI FASCISTI DEI FOGLI DI VIA; PER COSTITUIRE COMITATI PROLETARI DI CONTROLLO PER LA RICOSTRUZIONE DELLE ZONE TERREMOTATE: E' CONVOCATA UN'ASSEMBLEA NAZIONALE DI MOVIMENTO A ROMA PER L'INIZIO DI GENNAIO (10/11)

**Centro Nazionale di Solidarietà Proletaria
alle zone terremotate**

Roma 8/1/81